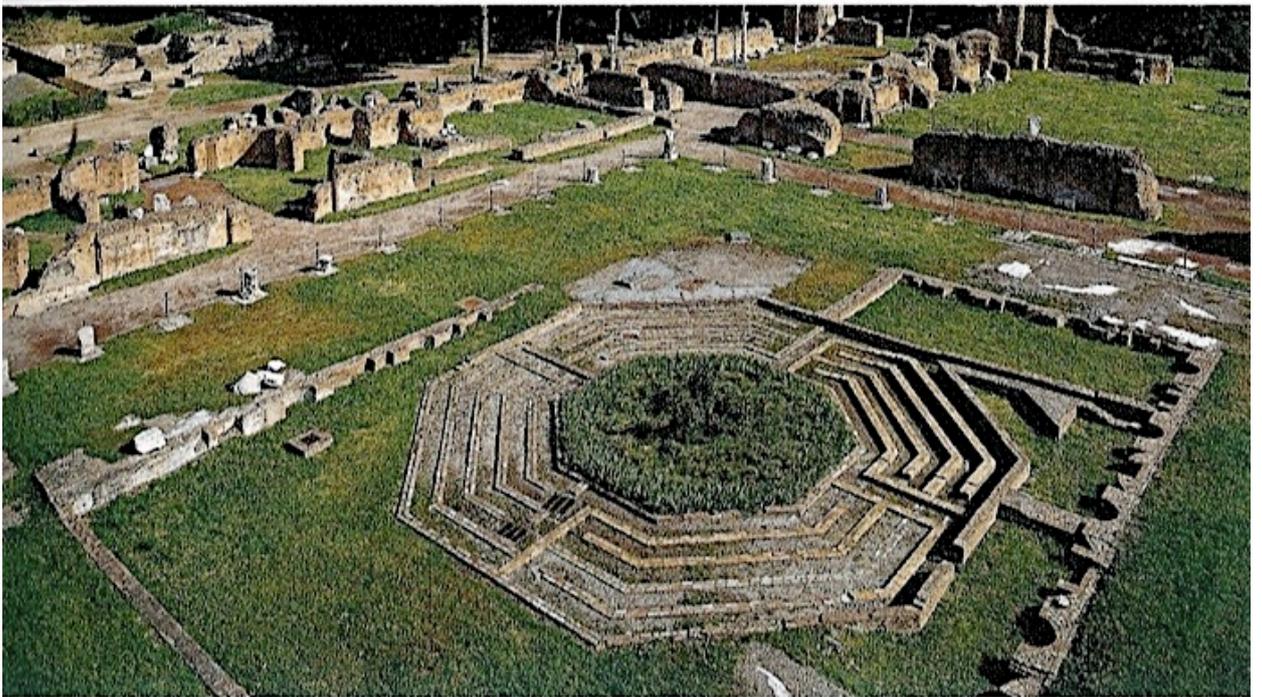


**Vincenzo Fontana**

**domus flaviana fontana**



## **TERME, FONTANE, NINFEI, NEL MONDO ROMANO**

- 1. Scopi e usi delle terme**
- 2. L'esempio delle terme campane**
- 3. Le prime terme 'imperiali'**
- 4. Le Terme di Caracalla e di Diocleziano**
- 5. Terme nella penisola italiana, nelle province occidentali e settentrionali**
- 6. Terme in Asia Minore, nel Vicino Oriente e in Africa**
- 7. Ninfei di Roma**
- 8. Ninfei nella penisola italiana e in Occidente**
- 9. Ninfei in Grecia, in Asia Minore, nel Vicino Oriente e in Africa**
- 10. Santuari 'delle fonti'**

- 1. Scopi e usi delle terme**

Le terme romane furono considerate sin dall'età tardoantica e fino agli inizi dell'età contemporanea un mirabile esempio di composizione e di articolazione di spazi di varie forme e dimensioni anche imponenti. La loro storia e la loro configurazione si intreccia saldamente, forse più di ogni altra architettura, con fini sociali (furono un servizio pubblico), con il costume (entrarono tra i riti di massa), con l'igiene e la medicina (furono strumenti terapeutici), con la tecnica (lo sviluppo dei sistemi detti 'a volte collaboranti', il riscaldamento delle piscine, dei pavimenti e dei muri).

La voce *thermae* deriva dall'aggettivo greco *thermòs* che significa caldo: *thermae* sarebbero, perciò, edifici contenenti vasche o bacini per immergersi in bagni caldi.

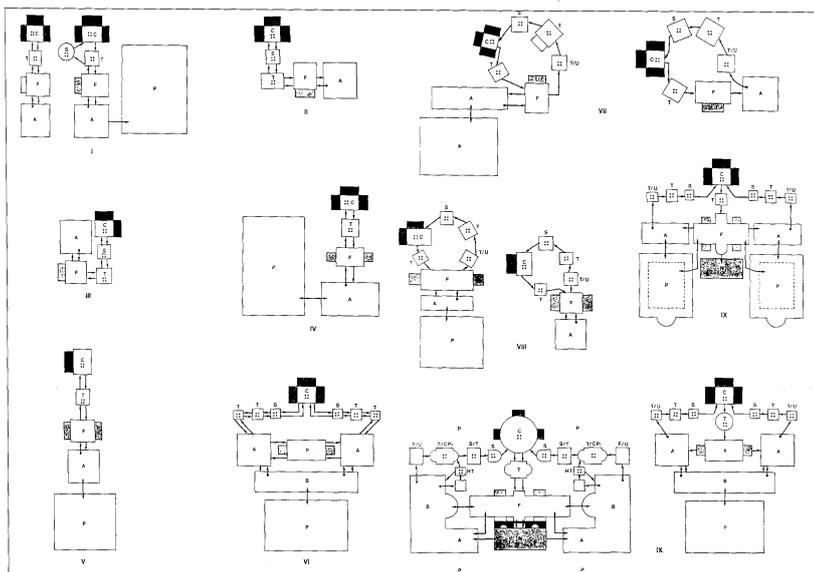
Nonostante presentino finalità comuni non si possono confondere le *thermae* con i *balnea* poiché questi furono sì complessi pubblici per bagni in acqua calda e fredda anche connotati da un certo lusso ma privi degli annessi per le attività sportive e incomparabilmente più contenuti (nell'estensione, nell'articolazione e nella ricchezza) e, per contro, incomparabilmente più numerosi; il singolare *balneum*, poi, altro non indica che un minimo impianto termale sia pur ricco ma privato in una lussuosa abitazione di città o di campagna. Plinio contrappone le terme ai centosettanta *balnea* esistenti al suo tempo nell'Urbe<sup>1</sup> e questa distinzione resterà sino alla fine dell'antichità dal momento che i Cataloghi Regionari nel IV sec. d.C. censiscono con criteri analoghi undici *thermae* e ottocentocinquantasei *balnea*.

La successione o la congiunzione delle azioni terapeutiche del freddo e del caldo e i conseguenti modo di uso delle *thermae* discendevano per via diretta dalle teorie elaborate e sostenute dalle scuole mediche, sia italica sia ippocratica sulla costituzione del corpo e, conseguentemente,

---

<sup>1</sup> Plinio, *Nat. Hist.*, XXXVI, 121 e 189.

sul suo stato di salute. Il corpo, tali teorie sostenevano, è composto dei quattro elementi – aria, acqua, terra, fuoco – e il suo benessere dipende dall'equilibrio in cui vi si trovano i quattro umori che ad essi corrispondono e le proprietà fisiche ch'essi v'inducono, il sangue (aria) e il caldo, il flegma (acqua) e l'umido, la bile nera (terra) e il freddo, la bile gialla (fuoco) e il secco. Con lo squilibrio insorge la malattia: la prevenzione e la cura, ossia il mantenimento e il ripristino della giusta proporzione tra gli elementi e gli umori, possono essere attuate mediante controllo ed eliminazione degli eccessi, sia per contatto sia per assimilazione di proprietà analoghe o contrarie: utilissime allo scopo saranno perciò le sudorazioni – eliminazione dell'acqua e circolazione del sangue – in ambienti caldi o tiepidi secchi o umidi, le immersioni in acqua calda o fredda – circolazione del sangue e ripristino della bile nera - .



Schemi con percorsi termali sulle piante delle più celebri terme.

Un pomeriggio e una serata alle terme (questo era in media il tempo della frequentazione) si svolgeva sostando in sequenza in tre vani principali dell'edificio: il *De methodo medendi* di Galeno, composto nel II secolo d.C., prescrive una prima sosta, per così dire, di ambientamento, in un vano ad aria moderatamente calda, ossia nel

*tepidarium*, a cui seguono, nell'ordine, un bagno molto caldo nelle vasche del *calidarium*, quindi, risostando nel *tepidarium*, un passaggio in un vano freddo e, infine un bagno freddo nella piscina del *frigidarium*. Luciano, anch'egli nel II secolo d.C., descrivendo le terme costruite dall'architetto greco Ippia<sup>2</sup>, rammenta l'esistenza di molti ambienti satelliti, riscaldati, di vario uso, per esercizi ginnici, unzioni, massaggi. La terapia del benessere guidò la connessione logica degli spazi e li affrancò dall'immediato rapporto con l'attività sportiva come invece avveniva nei ginnasi e nelle palestre delle città elleniche.

È ben evidente ora che, inteso alla lettera, il vocabolo *thermae* risulta un'assoluta riduzione della realtà, un offuscamento della storia. E infatti, fin dalla metà del XVI secolo, Vincenzo Borgherini, nel suo *Dell'origine della città di Firenze*, si sentì in dovere di svolgere per esteso quel che il termine evocava in un cittadino romano della tarda Repubblica e, specialmente, dell'Impero; *thermae*, egli afferma, erano: "Edifizii, spesso sontuosi per uso di bagni pubblici o privati [...], contenevano altresì grandi bacini per esercitarsi al nuoto, basiliche e sale, nelle quali disputavano i filosofi, i retori e i poeti; luoghi dove si addestrava la gioventù alla lotta, al giuoco del disco, al pugilato, alla corsa; viali lunghi e ombreggiati di alberi per comodo del passeggio [...]. Siccome i bagni faceansi comunemente con acqua calda, da ciò derivò il loro nome". Borgherini avvicina un po' troppo le terme romane ai ginnasi greci, le prime essendo create per fini eminentemente igienico-terapeutici, di svago e di compensazione sociale piuttosto che per quelli educativi e formativi dei secondi; tuttavia è indubbio che, anche nelle terme romane, collaterali al percorso portatore di benessere in base al quale esse erano ordinate, si organizzassero attività e avvenissero incontri di vario tipo dagli esercizi ginnici allo scambio di

---

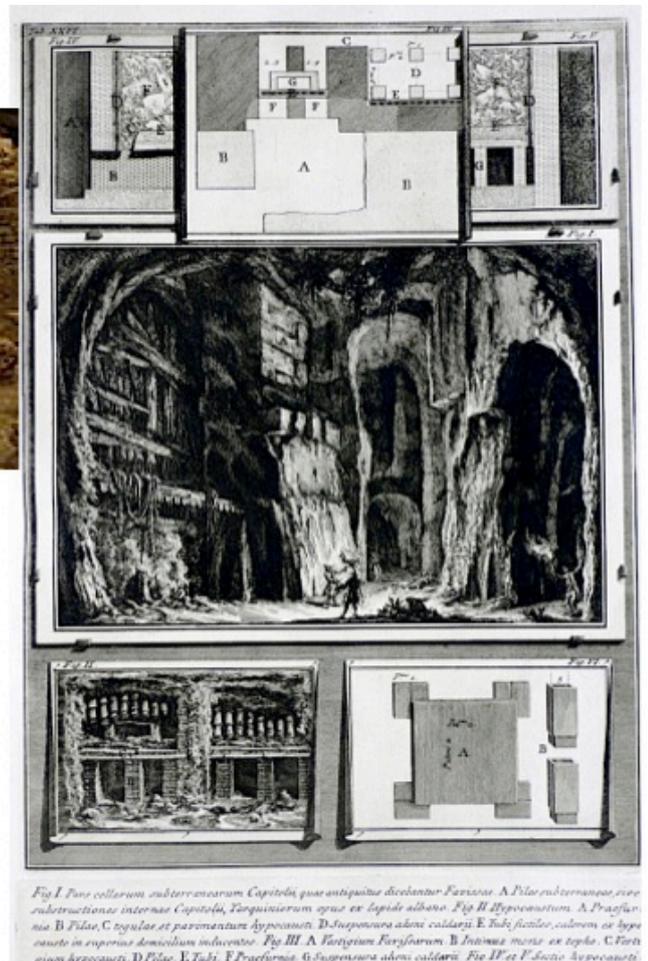
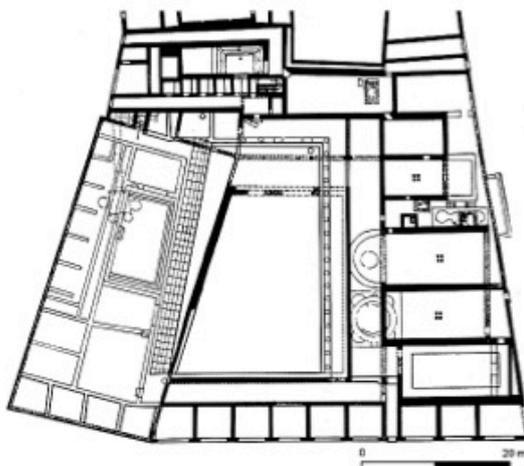
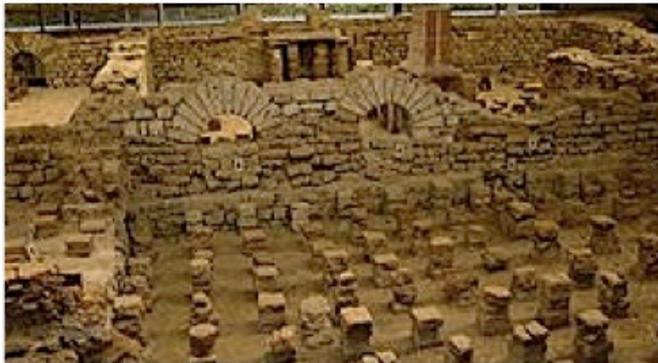
<sup>2</sup> Luciano, *Hippias, sive balneum*.

affari, agli accordi politici e clientelari, alle offerte di ogni tipo, senza trascurare l'offerta di letture e orazioni in appositi spazi adibiti a biblioteche e l'educazione delle masse con ripetute esposizioni di opere di arte nelle grandi aule di sosta o nei giardini annessi.

## 2. L'esempio delle terme campane

Le grandi terme costruite a Roma e nelle capitali delle province in età imperiale raggiunsero con la massima *magnificentia* e al meglio i fini indicati dalla medicina contribuendo non poco anche al mantenimento della pace sociale: ma le stesse non sarebbero state possibili senza le esperienze condotte durante la Repubblica fuori Roma, specialmente in Campania.

Pompei terme stabiane, sistema riscaldamento del pavimento luliomagussosensurae, Piranesi, Antichità Romane



Le terme cosiddette *Stabianae* a Pompei (dal nome della *via Stabiana* che le costeggia) sono le prime che ci siano note tra quelle costruite

nella penisola italica: nel loro stato iniziale, risalente alla fine del IV sec. a.C., esse presentavano un pozzo e un rango di cellette rettangolari con piccole vasche poste sul lato settentrionale di un cortile trapezoidale, adibito a palestra, compreso tra due strade e un orto di lì a poco occupato da una ricca abitazione privata. Nel loro secondo assetto risalente al II sec. a.C. – il tempo della risistemazione del centro politico e commerciale contemporanea alla generale adozione di forme ellenistiche realizzate in tufo di Nocera – le terme assumono il loro assetto quasi completo. Furono organizzate due zone distinte con accessi separati per donne e per uomini: la divisione fra maschi e femmine non portò, tuttavia, alla creazione di due impianti che, invece, furono accomunati da una stessa caldaia ciascuno composto da una successione di vani contigui, rettangolari di varia lunghezza e tutti trasversali a uno stesso asse lungo il lato orientale del portico, secondo un criterio che ha suggerito la fortunata definizione di ‘bagni in linea’, vale a dire bagni caratterizzati da ambienti allungati adiacenti uniti da un lato lungo comune e disposti trasversalmente a un asse o a una linea ideale che li attraversa e nei quali il percorso terapeutico avviene, avanzando e ripiegando su se stesso, usando gli stessi passaggi. Pur essendo il reparto femminile escluso dalla palestra e composto da locali più ridotti, entrambe le sezioni presentano la sequenza canonica di: spogliatoio, l'*apodytèrium* (termine traslato dal vano con medesima funzione nei ginnasi greci); sala per soste in ambiente tiepido, il *tepidarium*; sala per bagni caldi, il *calidarium* o *caldarium* (che con il *tepidarium* sfruttava la medesima fonte generatrice di calore, una caldaia o *praefurnium* collocata in un'area di servizio comune fra le sezioni maschile e femminile); quindi il *frigidarium* con *natatio* a fine percorso, ambiente collegato a una vasca o piscina di acqua fredda in cui immergersi.

Alcuni ritengono che in questi organismi i locali fossero riscaldati con il sistema cosiddetto ‘a ipocausto continuo’, altri lo negano sulla base di testimonianze archeologiche ed epigrafiche che attestano l’uso di bracieri per riscaldare tepidari e calidari in stabilimenti pompeiani successivi alle Stabiane. Pare comunque sicuro che, vuoi per l’abbondanza nella fascia circumvesuviana di sorgenti naturali calde che potrebbero aver ispirato tecnici e costruttori, vuoi per la prosperità unita alla ellenizzazione spinta della regione, il suddetto sistema di riscaldamento sia nato in Campania: descritto con precisione da Vitruvio<sup>3</sup>, esso consisteva in uno spazio sotterraneo – per l’appunto l’ipocausto – in cui circolava l’aria riscaldata dal *praeefurnium* tra un reticolo di pilastri che reggevano un solaio sospeso – *suspensura* – di cocchiopesto, malta fine, lastre di marmo o mosaico sul quale erano adagate le vasche, creando nell’insieme un genere di bagni detto *balneae pensiles* o *balnea pensilia*. Le fonti identificano addirittura l’‘inventore’ del sistema nella persona di C. Sergio Orata, originario di Pozzuoli, il quale, nell’attività (peraltro assai redditizia) di allevatore di ostriche nei propri vivai del lago Lucrino, avrebbe messo a punto un dispositivo di riscaldamento dal basso delle vasche riproponendolo poi in case di campagna lussuose da lui stesso fatte costruire e vendute<sup>4</sup>. Forse è azzardato ritenere l’imprenditore Orata anche l’ideatore dei *balnea pensilia*, come dicono le fonti; ma egli diede certo un decisivo contributo al loro perfezionamento diffondendoli in un periodo che Plinio colloca nel secondo decennio del I secolo a.C. e quindi coevo delle prime installazioni termali ad Olimpia.

Conseguenza, negli edifici termali, dell’applicazione del sistema che permetteva di mantenere temperature adeguate e uniformi nelle vasche e negli ambienti dei bagni caldi, fu la sostituzione delle vasche

---

<sup>3</sup> Vitruvio, *De Arch.*, V, 10, 1-3.

<sup>4</sup> Plinio, *Nat. Hist.*, IX, 168; Valerio Massimo, IX, 1,1.

individuali con gli *alvea*, bacini ove era possibile immergersi in più persone alla volta, cambiamento dagli effetti sociali e spaziali radicali e irreversibili.

Subito dopo la deduzione di Pompei in colonia al tempo di Silla, fra 80 e 60 a.C., i duoviri in carica appaltarono la costruzione di un *laconicum* – stanza per bagni di vapore – e un *destrictarium* – ambiente ove gli atleti si detergevano con lo strigile dall'olio mischiato alla polvere: la notizia, leggibile in un'iscrizione, è confermata dalla sala rotonda posta dietro il tepidario in origine destinata ai bagni di vapore che Vitruvio descrive come accessori delle palestre<sup>5</sup>; il *destrictarium*, invece, è stato individuato in un edificio a pianta allungata fra la palestra e il *calidarium* maschile distrutto in seguito alla costruzione di un'abside. La palestra venne restaurata come centro del complesso il che dimostra quanto alla fine della Repubblica, nonostante le trasformazioni sociali conseguenti alla deduzione coloniale, il grado di ellenizzazione fosse direttamente proporzionale alla diffusione del benessere e del piacere corporei la quale, nel nostro caso, significò, anche, lo sviluppo degli stabilimenti termali. Alla metà del I sec. a.C. le terme pompeiane, non più sufficienti, furono estese a ovest sull'area dell'abitazione privata acquisendo il loro assetto definitivo: la palestra venne ampliata e nel nuovo sito fu scavata una piscina con spogliatoio e bassi bacini per lavacri.

L'organizzazione e la distribuzione delle Stabiane nel loro assetto definitivo costituirono il riferimento comune per gli impianti termali costruiti dall'inizio dell'età imperiale in poi nella penisola italica e in tutto l'Occidente romano.

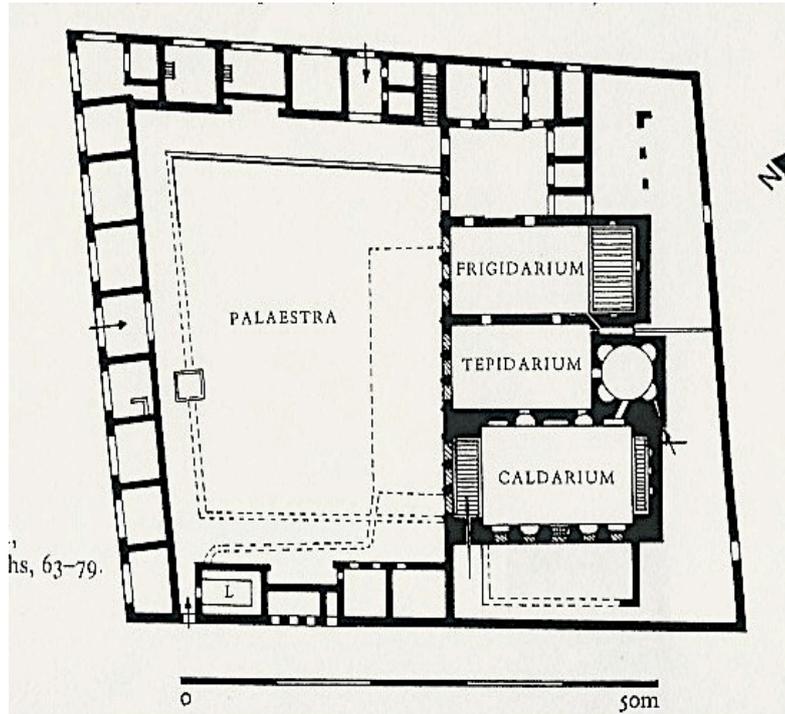
Innanzitutto nella stessa Pompei ove venne costruito un secondo impianto nella zona del centro civico da cui prese nome: le nuove

---

<sup>5</sup> Vitruvio, *De Arch.*, V, 11, 2.

cosiddette ‘Terme del Foro’ mostrano una configurazione analoga alle precedenti e sono collocabili fra 80 e 70 a.C. in base alla tecnica di costruzione adottata in *opus quasi reticulatum* di blocchetti di lava. La sezione femminile è piuttosto contratta: uno stretto passaggio immette nell’*apodytérion* il cui vano contiene la stessa vasca del *frigidarium*; dopo aver sostato nel *tepidarium* intermedio dotato di ipocausto, girando su se stessi si accedeva al *calidarium* parallelo e adiacente, da un lato, al primo vano, e dall’altro, al *praefurnium* che serviva anche il settore maschile. Quest’ultimo, ben più vasto, era dotato di tre ingressi che direttamente o indirettamente conducevano all’*apodytérion* voltato a botte con finestra strombata rivolta a sud e dotato di sedili di pietra; mediante una prima porta l’ambiente comunicava con un vano dal perimetro esterno quadrato entro cui era ricavato un vano circolare con vasca rotonda interrata, mentre nicchie disposte secondo le diagonali e copertura a cupola conica caratterizzavano l’originario *laconicum* per le sudazioni che fu poi trasformato in *frigidarium* mediante il rivestimento della vasca con lastre di marmo. Dallo stesso *apodytérion* si accedeva al *tepidarium*, adiacente e parallelo, riscaldato da un braciere di bronzo, ornato alle pareti da nicchie alternate ad Atlanti reggenti una ricca cornice, dotato di un lucernaio strombato che, aperto nella volta a botte decorata di stucchi, illuminava l’ambiente.

Pianta delle terme del foro da Perkins.



Seguiva il *calidarium* – il vano più importante del complesso – provvisto di riscaldamento a ipocausto, di una vasca addossata al lato breve e di un’abside con il *labrum* o bacino per le abluzioni su quello opposto, di campiture parietali di intonaco color giallo oro inquadrato da pilastri di finto porfido rosso. Pozzi a giorno ricavati nella volta a botte e una finestra circolare aperta nel catino dell’abside assicuravano una luce riposante e discreta; e il cortile della palestra – un portico triplice – completava l’insieme.

A Calvi, le cosiddette ‘Terme Centrali’, in *opus quasi reticulatum* tufaceo risalente a un periodo compreso tra 100 e 75 a.C., furono imponenti: il vasto *apodytèrium*, decorato da semicolonne in laterizio con capitelli di tipo ionico, fu trasformato con l’introduzione di due vasche e l’aggiunta di quadri figurati, erme e una copia di un’Artemide tardo-ellenistica in un lussuoso *frigidarium* adiacente a un *tepidarium* con nicchie, seguito da un *calidarium* absidato per localizzare il *labrum* e dotato di un vero e proprio ipocausto, ambienti ai quali si accompagnavano il *laconicum* e il *destrictarium*.

In età repubblicana, fuori della Campania e dell’Italia ellenizzata, le terme furono relativamente poche. Le terme *Taurinae* di Civitavecchia, che in seguito appartennero al complesso della ‘casa di villa’ di Traiano definita “bellissima” da Plinio il Giovane<sup>6</sup>, nella loro fase originale, risalente al 75-50 a.C., dimostrano l’avvenuta ed estesa diffusione del modello campano sin dal I sec. a.C. e Vitruvio descrive uno stabilimento-tipo in cui sono presenti tutte le componenti dei *balnea* contemporanei<sup>7</sup>: essi costituiscono un complesso indipendente, anche se associato per contiguità di trattazione con la palestra che, però, viene

---

<sup>6</sup> Plinio il Giovane, *Epist.* VI, 21.

<sup>7</sup> Vitruvio, *De Arch.*, V, 10.

considerata estranea alle *italicae consuetudines* e ridotta a un semplice cortile o quadriportico; per contro egli insiste sulle caratteristiche tecniche delle *supensurae* proprie dell'ipocausto nei calidari e nei tepidari.

### **3. Le prime terme 'imperiali'**

La disposizione consequenziale dei vani termali fu assoggettata a un sempre più rigoroso criterio di simmetria assiale nelle terme imponenti fatte costruire a Roma e per Roma dagli imperatori: si moltiplicarono gli spazi satelliti accanto ai tre vani principali; si moltiplicarono le occasioni di incontri e le attività; si ampliarono gli ambienti tra pareti articolate da nicchie o trasformate in esedre o transenne, sotto i volumi avvolgenti di cupole, semicupole e volte decorate o cassettonate; sculture provenienti dalla Grecia e dai regni ellenistici, o più verosimilmente loro copie non di rado di eccellente fattura, furono poste nelle grandi aule simili a basiliche dei *frigidaria* accanto alle *natationes*: le terme aggiunsero alle loro varie funzioni anche quella di temporanee gallerie di arte. Lo sdoppiamento dei percorsi, che all'inizio rispondeva alla divisione tra i sessi, divenne al contempo rigorosamente simmetrico per rispondere anche alla necessità di non interrompere il funzionamento degli imponenti complessi durante le periodiche operazioni di pulizia e manutenzione degli impianti condotte alternativamente nei due settori.

Le prime terme a grande scala di Roma furono quelle iniziate nel 25 a.C. da Agrippa nel Campo Marzio centrale accanto al primo Pantheon da poco realizzato e agli estesi *Saepta*, la *platéia* lunga più di trecento metri racchiusa da portici marmorei fatta costruire da Cesare per accogliere le masse della plebe in occasione delle votazioni. Le terme *Agrippinae* furono praticabili solo sei anni dopo l'apertura del cantiere

in coincidenza con l'inaugurazione dell'acquedotto – l'*Aqua Virgo* – che le alimentava: danneggiate e restaurate più volte nei secoli successivi, esse sono note grazie a un frammento della pianta severiana e ad alcuni disegni cinquecenteschi, particolarmente quelli di Andrea Palladio che cercò di scorgere nei ruderi visibili al suo tempo il principio e l'impronta di una composizione simmetrica e sintattica a cui, certamente, i vani dell'impianto non obbedivano, disposti invece secondo una sequenza ancora simile a quella delle terme ellenistiche e di Pompei. L'edificio, contenuto entro un perimetro approssimativamente rettangolare, era circondato da giardini e aveva accanto una palestra e una piscina, lo *Stagnum*; era verosimilmente centrato su di un'ampia sala circolare con absidi a raggiera e dotata di una vasca di acqua fredda, forse identificabile con il 'ginnasio laconico' ricordato a proposito di queste terme da Cassio Dione<sup>8</sup> e oggettivamente analogo per forma e dimensioni – come si vedrà – al cosiddetto 'Tempio di Mercurio' appartenente a un altro complesso termale nei pressi di Pozzuoli. All'intorno, secondo il disegno, gravitavano ambienti di varia forma e destinazione di uso: alcuni *tepidaria* absidati, un *calidarium* quadrato, spazi minori a cielo aperto con una *frigida lavatio*, una piscina e una palestra di modeste dimensioni. Nonostante l'evidente centralità della rotonda e la forza chiara degli assi le terme di Agrippa, che inaugurarono l'uso di esporre nei propri spazi celebri opere di arte da mostrare al pubblico (tra cui secondo Plinio l'originale bronzeo del celeberrimo *Apoxiomenos* di Lisippo<sup>9</sup>), conservavano ancora – o almeno in parte – il sistema di andata e ritorno lungo uno

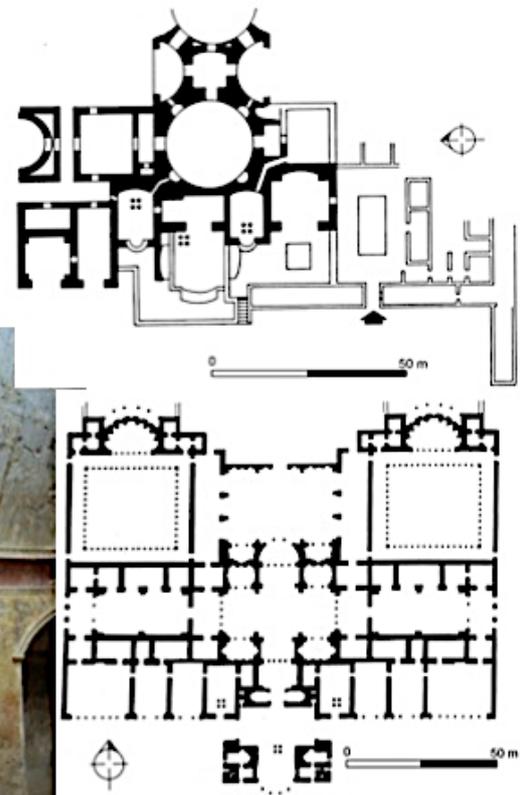
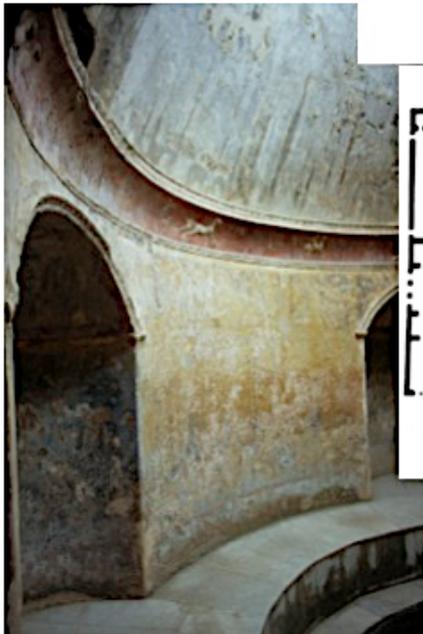
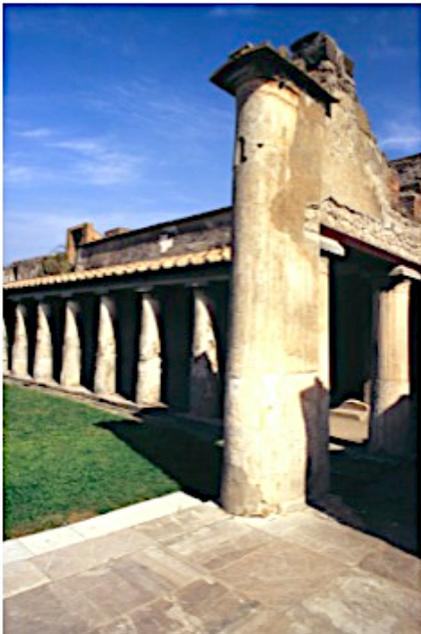
---

<sup>8</sup> Cassio Dione, LIII, 27, 1.

<sup>9</sup> Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIV, 62: "Plurima ex omnibus signa fecit [...] inter quae dstringentem se quem M. Agrippa ante Thermas sua dicavit".

stesso percorso o cosiddetto 'in linea' proprio delle terme campane.

Pompei palestra e tepidarium, Roma terme di Agrippa, terme di Nerone o Alessandrine, I e III sec d.C.



Le terme *Neronianae* o *Alexandrinae* furono il primo stabilimento creato dalla *magnificentia* imperiale e costituirono una vera rivoluzione nell'adozione di un principio di simmetria o specularità applicato con coerenza. Fatte costruire da Nerone tra il 62 ed il 64 d.C. a poca distanza dalle precedenti *Agrippinae* – di cui riutilizzarono lo *Stagnum* come *natatio* – furono interamente riedificate nel 227 d.C. da Alessandro Severo, secondo alcune ipotesi aggiornandone l'impianto sull'esempio di altre terme costruite nel frattempo, secondo altre, invece, conservando l'impianto originario. Di esse oggi restano solo tratti di mura tra le fondazioni di Palazzo Madama, ma Antonio da Sangallo il Giovane e Andrea Palladio ne restituirono la pianta seguendo tracce ai loro tempi ben più cospicue. Entro il perimetro di una vasta superficie rettangolare pare si disponessero lungo un asse

nord-sud i quattro spazi cardine del percorso terapeutico affiancati da ambienti complementari. Entrando lateralmente alla *natatio* si poteva subito accedere a due palestre speculari a quadruplici portico di colonne di granito (due di esse nel 1666 furono impiegate nel *pronàos* del Pantheon per sostituire quelle danneggiate), dotate entrambe, lungo il lato confinante con l'esterno, di una esedra a conchiglia movimentata da nicchie continue. Le palestre erano adiacenti ai rispettivi vasti *apodyteria* comunicanti lateralmente sia con il *frigidarium* centrale sia con vani in linea di varia destinazione aperti alla luce e al sole tra i quali erano *sudatoria* con ipocausto. Non è chiaro – per quanto probabile – se da questi spazi si passasse direttamente al *frigidarium* com'è invece evidente che a quest'ultimo si succedessero lungo l'asse cardine il *tepidarium* e il corpo unitario ed emergente del *calidarium* da cui aggettava, a sua volta, un'ampia esedra colonnata affiancata dai *praefurnia* alimentatori dell'ipocausto. Riprendendo il percorso a ritroso si raggiungeva nuovamente il grande *frigidarium*, uno spazio cruciforme suddiviso in campate e coperto da tre volte a crociera impostate su pilastri preceduti da semicolonne, delimitato da transenne colonnate che sui lati lunghi schermavano esedre con vasche e i vani di comunicazione sia con il *tepidarium* sia con l'amplissima *natatio* a cielo aperto, delimitata a sua volta dalla parete esterna articolata in nicchie, da pilastri e da due profonde esedre con vasca schermate da

colonne.

Labrum dalle terme neroniane, Senato, Roma



La simmetria rigorosa degli spazi principali rispetto all'asse mediano e la moltiplicazione dei vani satelliti, la visione attratta in profondità dalle trasparenze delle suddivisioni colonnate ampliava ed esaltava nell'animo dei frequentatori le dimensioni già imponenti degli interni. L'alta maestria raggiunta nell'uso e nello sfruttamento delle possibilità dell'*opus caementicium* consentì la costruzione di volte sempre più ampie negli spazi principali mentre la disposizione laterale simmetrica di quelli secondari, anch'essi voltati, controbilanciò efficacemente le spinte esercitate dalle prime; l'uso di ampie finestre chiuse da pannelli vetrati spinte verso l'alto a ridosso delle coperture portate a quote considerevoli permise di eliminare i principali inconvenienti propri dei primi stabilimenti 'in linea', il buio, l'umidità, i vapori di condensa. Per posizione, dimensioni e complessità il *frigidarium*, con adiacente *natatio*, si impose come spazio centrale della composizione e spazio neutrale collettivo di arrivo, convergenza e ritorno di ogni percorso quanto mai adatto a moltiplicare le occasioni degli incontri più disparati

o a sostenere eccezionali eventi temporanei, sicuramente paragonabile, per le possibilità offerte, a una basilica civile.

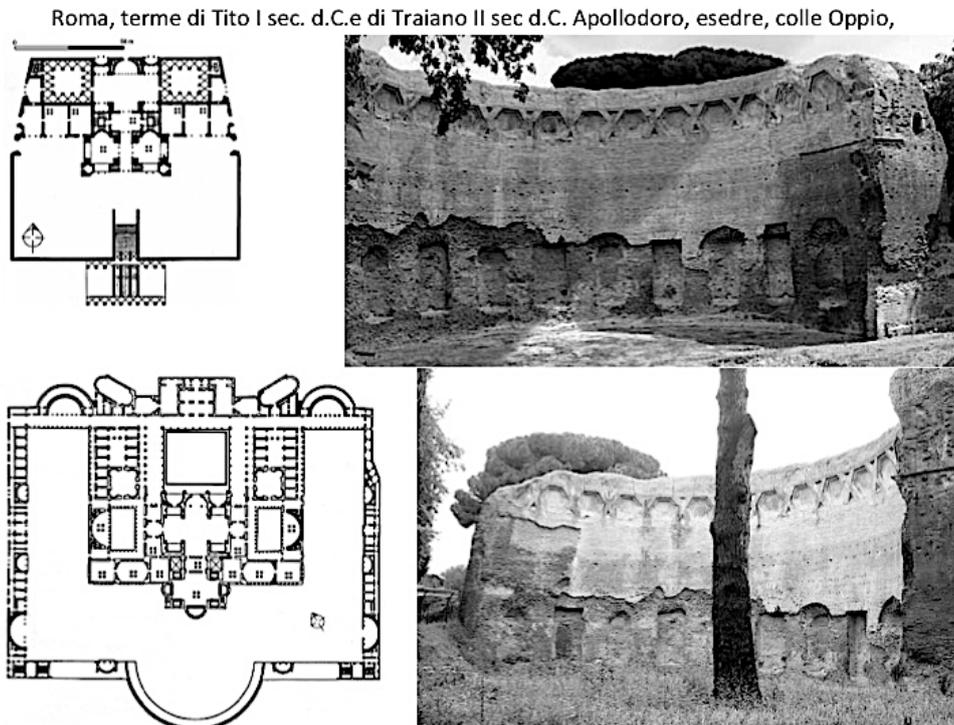
La disposizione, il principio di concatenazione e la dotazione degli spazi delle terme create dagli architetti di Nerone vennero assunte quale modello canonico per gli artefici chiamati dagli altri imperatori e dalle nuove elaborazioni distributive, tecniche e formali emerse e si definì nella Roma imperiale uno schema precisissimo che fondeva lo stabilimento per i bagni con quello dei ginnasi ellenistici ove potevano svolgersi, le une accanto alle altre, attività distensive igienico-terapeutiche, sportive e culturali: Seneca, Stazio e Marziale le celebrarono con un' enfasi non priva di qualche ironia.

Le Terme di Tito o *Titianae* furono fatte costruire in gran fretta dall'imperatore dinnanzi all'anfiteatro del suo predecessore, sulle pendici del colle Fagutale entro il parco della *Domus Aurea*, se non furono addirittura, coerentemente con la politica dei Flavi, un riadattamento dei bagni del palazzo stesso di Nerone descritti da Svetonio<sup>10</sup>. Inaugurate nell'80 d.C., interamente in *opus testaceum*, esse sviluppavano appieno le invenzioni neroniane, sebbene con minor elargizione di lusso. Anch'esse sono andate completamente distrutte ma i disegni di Andrea Palladio ci attestano che il *frigidarium* cruciforme era il fulcro del complesso, coperto da una volta a crociera tripartita contraffortata da esedre e da un emiciclo transennato con vasca. Gli accessi erano duplici e laterali, comunicanti sia con palestre porticate, sia con *apodyteria* e successivi vani secondari – *sudatoria* e *tepidaria*; dal *frigidarium* centrale proseguendo a sud si apriva il *tepidarium* anticamera di due *calidaria* con *praefurnia* e ipocausto, esposti al sole, absidati e speculari, protesi al centro della facciata sud nello spazio di due giardini (o ampie palestre) a terrazza, recintati da mura e aperti

---

<sup>10</sup> Marziale, *De spect.*, 2: “Hic ubi miramur velocia munera thermas/ abstulerat miseris tecta superbus ager”; Svetonio, *Nero*, 12.

verso il Colosseo con scenografiche scale. L'intera composizione degli edifici termali, simmetrica rispetto all'asse minore, era racchiusa in un ampio perimetro trapezoidale a eccezione della capace cisterna di alimentazione posta a nord.



Secondo la testimonianza di Cassio Dione le Terme di Traiano o *Traianae* furono progettate da Apollodoro di Damasco e costruite a scala più ampia a nord-est delle precedenti sulle pendici del colle Oppio e orientate a ponente per godere appieno del sole pomeridiano<sup>11</sup>. Iniziate dopo l'incendio del 104 d.C. e inaugurate nel 109, sorsero su di una vasta e solida *platéia* rettangolare in parte ottenuta artificialmente interrando ambienti della *Domus Aurea*, semidistrutta e abbandonata. A causa della frammentarietà dei resti (alcune esedre, una sala absidata) la possibilità di ricostruire idealmente l'impianto è consentita, ancora, dalla pianta severiana e dai disegni di Andrea Palladio e di altri architetti del XVI e XVII secolo: da questi documenti si deduce che le terme traianee sviluppavano, con ricchezza e su amplissima scala, i criteri ordinatori degli spazi terapeutici rigorosamente disposti lungo un

<sup>11</sup> Cassio Dione, LXIX, 4, 1.

asse centrale derivati dalle terme neroniane ma che introducevano anche non poche novità nell'articolazione degli spazi e nella composizione dei volumi specialmente negli ambienti collaterali. Un propileo-vestibolo settentrionale costituiva l'accesso e immetteva direttamente all'area della *natatio* circondata da colonne e affiancata da portici a loro volta costituiti da colonne colossali dinnanzi agli *apodytéria* suddivisi in piccoli ambienti, tra i quali erano inserite due rotonde cupolate con nicchie sulle diagonali (forse piccoli *frigidaria*). Uscendo si incontravano direttamente due palestre circondate da quadruplici portici, i quali da un lato si aprivano su due ampie esedre con ipocausto, dall'altro su ambienti di passaggio che consentivano di raggiungere con percorsi laterali (attraverso *sudatoria* e tepidari secondari) il *calidarium*, un'aula rettangolare triabsidata sporgente dal corpo principale. Usciti dalle sue vasche disposte in nicchie ed esedre colonnate e vetrate, percorrendo a ritroso l'asse portante della disposizione spaziale, si sostava nel *tepidarium* intermedio e quindi ci si immetteva negli ampi spazi del *frigidarium*, dalle nicchie angolari e dai vani di entrata tanto profondi da costituire quasi le braccia di una croce delle quali la settentrionale, absidata, consentiva di raggiungere la *natatio*. Accanto alla rigorosa assialità longitudinale dei tre cardini terapeutici Apollodoro aveva valorizzato gli assi trasversali con successioni di ambienti e aperto nel circuito perimetrale in corrispondenza dell'aggetto del *calidarium* – in analogia con il Foro di Traiano, quasi un segno della sua mano – un'amplissima esedra arricchita da ambienti di varia forma e da minori esedre colonnate (gli interni ospitarono opere di arte, come il celebre gruppo scultoreo del Laocoonte, oggi ai Musei Vaticani). L'asse dalla *natatio* al *calidarium* costituì il nucleo di una composizione architettonica di imponente estensione, circondata da uno spazio a cielo aperto ancor più esteso

destinato agli esercizi ginnici e al passeggio chiuso entro un ampio recinto che, a differenza di quanto avveniva nei precedenti, fu parte integrante del sistema-terme: articolato non solo nei propilei di ingresso ma anche in esedre laterali occupate da ninfei e biblioteche – per riposo, lettura e ascolto degli oratori – e concluso da un grande emiciclo posto in asse con il corpo monumentale.

Ma la dimensione teatrale dell'esedra e la trasformazione del recinto non fu l'unica invenzione di Apollodoro: egli definì in assoluto le caratteristiche spaziali e volumetriche delle terme concependole e plasmandole come sequenze assiali degli spazi principali, ciascuno di essi sviluppato entro un proprio distinto volume coperto da volte o cupola (si immagini una visione dall'alto) e ciascuno legato all'adiacente come al più lontano da ampi passaggi e da trasparenze lungo i due assi cardini (si pensi una visione dal centro del *frigidarium* alla *natatio* o al *calidarium* attraverso il *tepidarium* e, in senso trasversale, da una palestra all'altra attraverso il *frigidarium*). Ma i collegamenti attraverso gli ampi passaggi e le trasparenze attraverso le molte transenne colonnate non erano studiati e realizzati per consentire – nemmeno per un istante – una visione sincronica e unitaria dell'organismo bensì per attrarre e sollecitare il graduale incedere verso *méte* progressive.

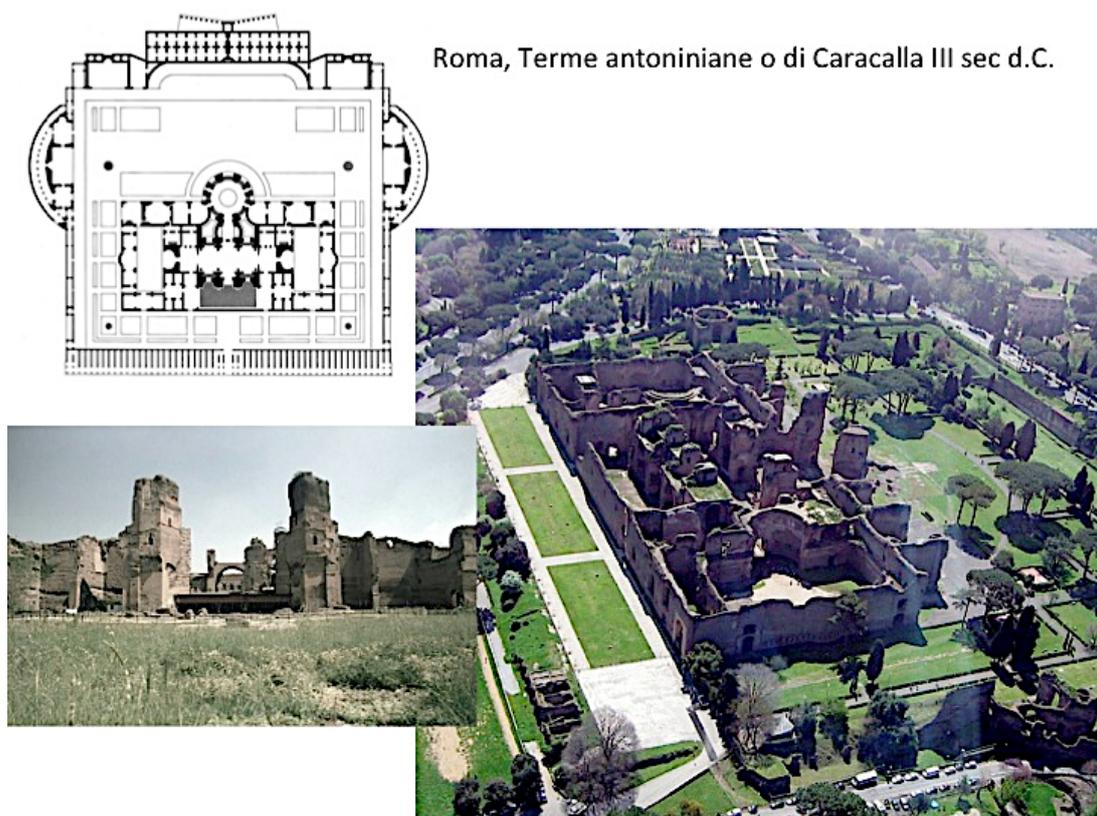
#### **4. Le Terme di Caracalla e di Diocleziano**

Le terme volute da Caracalla, dette anche *Antoninianae*, furono costruite quasi interamente tra 212 e 217 d.C. nella valle compresa tra i colli Celio e Aventino, sulla via Nova appena fuori del circuito delle Mura Serviane, inaugurata per l'occasione e parallela all'Appia. Usate soprattutto dal popolo, come ricordano le fonti<sup>12</sup>, esse furono alimentate

---

<sup>12</sup> Historia Augusta, *Carac.*, 9: “Inde hodieque Antoninianae dicuntur caracallae huiusmodi, in usu maxime Romanae plebis frequentatae”.

dall'*Aqua Antoniniana*, ramo speciale dell'*Aqua Marcia* iniziato nell'anno stesso in cui si avviò la fabbrica termale; completate nel loro circuito esterno, tra 218 e 235 d.C., da Elagabalo e da Alessandro Severo, furono giudicate *magnificentissimae* dai contemporanei e inserite in età medievale tra i *mirabilia* dell'Urbe. Restaurate più volte da Aureliano, Diocleziano e Teodorico, decadde definitivamente in seguito al taglio dell'acquedotto di alimentazione operato dai Goti (nel 537 d.C.). Studiate da molti architetti del XVI secolo – in particolare da Andrea Palladio – più volte ispezionate, frugate e saccheggiate, le rovine rappresentano a tutt'oggi l'esempio più completo e imponente tra le terme imperiali, concepite, sull'esempio indiscusso di quelle di Traiano, come una composizione di molti corpi di fabbrica e di spazi di varia forma intercomunicanti e concatenati, compresi entro uno stesso perimetro unitario.



Roma, Terme antoniniane o di Caracalla III sec d.C.

L'intero complesso sorge su di un terrazzamento quasi quadrato (il cui lato maggiore superava i m. 400 ), orientato a nord-est e a sud-

ovest: in parte sostenuto artificialmente da due piani di camere di sostruzione tra le quali si apriva il propileo di accesso, in parte inserito nel declivio naturale del colle di Marte ove alloggiava anche l'enorme cisterna di alimentazione, capace fino a 30.000 metri cubi di acqua, a cui andrebbero ulteriormente aggiunti i metri cubi relativi a un ninfeo interno di recente ipotizzato. Al centro della spianata, il corpo termale si apriva con otto porte di immissione ad altrettanti vestiboli collegati direttamente con le palestre, con la *natatio* e, indirettamente, con gli *apodytéria*. Agli estremi dell'asse trasversale dell'edificio ciascuna delle due palestre gemelle era circondata da un portico triplice di colonne di giallo antico con volte a botte, nonché, sul lato spoglio, da ambienti di sosta con esedra centrale a cui faceva riscontro un opposto profondo emiciclo transennato che comunicava con il vano centrale del complesso. Dalle palestre si accedeva a due *tepidaria* per parte, ovati e trasparenti al sole, dai quali, iniziando un percorso ad angolo retto attraverso *sudatoria* e stretti passaggi diagonali (per non disperdere il calore creato dall'ipocausto), si giungeva al maestoso *calidarium* sporgente dal comune confine con la sua massa semicilindrica in maggior parte vetrata e in minor parte murata per accogliere il tepore e la luce del sole dal tardo mattino al tramonto ed emergente dalle coperture adiacenti con la calotta della sua cupola senza tamburo e, probabilmente, ribassata.

Il *calidarium*, infatti, era una rotonda di amplissimo diametro, che poco dovette invidiare al Pantheon, formata da un'ossatura di otto pilastri a sostegno della cupola e raccordati da due registri di ampie finestre nel cui seno si insinuavano le vasche che facevano corona al maggior bacino centrale. Lasciato il *calidarium*, piegando ancora ad angolo retto dopo una sosta nel *tepidarium* principale, si giungeva al *frigidarium*, un'imponente aula basilicale suddivisa in tre campate

voltate a crociera impostate su pilastri divisori dinnanzi ai quali si ergevano otto colonne giganti di granito: lungo le sue pareti schermi di colonne minori mascheravano ampie vasche poste ai lati del varco che proveniva dal *tepidarium* e di quello opposto con *labrum* che conduceva alla *natatio* finale – ritmata anch'essa da quattro colonne granitiche di genere composito – delimitata da transenne tetrastile, ornata sul retro della parete esterna da un ninfeo con nicchie e statue e movimentata, sul lato opposto, da due emicicli acquei. Cortili e portici erano pavimentati con mosaici bianchi e neri ma gli emicicli e le esedre accoglievano mosaici policromi raffiguranti 'nature morte', animali e atleti in gara o in esercizio, mentre la decorazione proseguiva fastosa nelle pareti rivestite da lastre marmoree di vario colore, nei vetri colorati dei finestroni a semicerchio tripartiti, sulle volte animate da stucchi variopinti e raffinati: il tutto faceva da sfondo alle colonne preziose e alle sculture esposte nei vari ambienti.



Intorno al corpo centrale, entro la cinta, si estendevano giardini con piante per diletto e sentieri per passeggiate, con spazi per sostare, dialogare, ascoltare, assistere a giochi ginnici o a spettacoli: a metà dei lati minori, infatti, si estendevano due gigantesche esedre tese ad arco entro cui si aprivano un vano rettangolare con nicchione sul fondo, una sala absidata e una ottagonale. Sul lato opposto alle sostruzioni di entrata, l'enorme cisterna era mascherata da una lunga gradinata che con due braccia ricurve costituiva uno stadio tagliato a metà, affiancato da due ambienti minori absidati adibiti a biblioteche e, all'occasione, ad auditori. Un labirinto di corridoi e vani sotterranei si stratificava in tre piani comprendendo anche un mitreo, il più vasto che si conosca in Roma.

Alcuni passaggi della *Historia Augusta* dedicata a Caracalla<sup>13</sup>, la constatazione della rapidità della costruzione di una fabbrica così estesa e complessa, l'analisi diretta del suo scheletro verticale privo di fori per ponteggi e ancora in buono stato di conservazione, hanno consentito di ipotizzare, con convincente plausibilità, i particolari procedimenti tecnici messi a punto nel cantiere e la novità di alcune soluzioni tettoniche, dei sistemi di riscaldamento e di circolazione dell'acqua. Le maestranze avrebbero lavorato agevolmente e in sicurezza su terrapieni che, avvalendosi del terreno ricavato dallo sbancamento del colle, si sarebbero innalzati di pari passo con il progredire delle murature in *opus caementicium* sino all'imposta delle volte; e gli artigiani delle rifiniture e delle decorazioni avrebbero proceduto inversamente dall'alto verso il basso man mano che i terrapieni scendevano e venivano eliminati.

---

<sup>13</sup> *Historia Augusta, Carac.*, 9, 4-5: "Opera Romae reliquit thermas nominis sui eximias, quarum cellam solearem architecti negant posse ulla imitatione, qua[lis] facta est, fieri. Nam et ex aere vel cypro cancelli suppositi esse dicuntur, quibus cameratio tota concredita est, et tantum est spatii, ut id ipsum fieri negant potuisse docti mechanis".

Per la costruzione delle volte (oggi crollate), constatando la relativa sottigliezza delle sezioni e le vaste aperture delle strutture portanti associate con il passo della *Historia Augusta*, gli architetti e gli operai si sarebbero avvalsi non solo di centine semplici e basse posate sull'alta quota raggiunta dal terrapieno ma anche di armature metalliche annegate nella massa malleabile poi consolidata (armature di bronzo e di rame, precisa la fonte letteraria a proposito della cupola del *calidarium*) che si sarebbe potuta mantenere di contenuta (se non di esile) sezione. Di tal procedimento potrebbero servire da comprova la scoperta di tiranti metallici in alcune strutture voltate nella residenza di Adriano a Tivoli e un'incisione di Antonio da Canal (il Canaletto) che mostra un reticolo metallico di meridiani e paralleli sull'intradosso di volte minori nelle stesse terme.

Il *Balneum* costruito per la confraternita religiosa dei *Fratres Arvales* lungo la *via Portuensis* presso il bosco sacro e il santuario di Dia (attuale località Magliana) fra 222 e 225 d.C. – quindi quasi contemporaneo alle Antoniniane – nonostante l'esigua superficie interessata, dimostra con la sua impostazione ricca e articolata nel rispetto della simmetria degli spazi lungo due assi perpendicolari, con i suoi ricercati prolungamenti absidati e le sue ancor più ricercate coperture a botte o a crociera e il suo sofisticato ipocausto, quanto i modelli imperiali si riflettessero prontamente nelle iniziative private, disponibilità finanziarie permettendo.

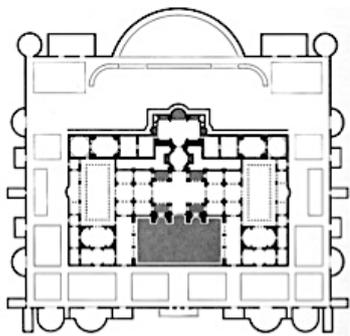
Nel 242 d.C. l'imperatore Decio fece innalzare sull'Aventino, probabilmente sopra l'antica abitazione privata di Traiano, un complesso termale a cui conferì il proprio nome: in base ai pochi resti che si possono ancora osservare e, soprattutto, grazie a un disegno di Andrea Palladio, si può affermare che le Terme Deciane fossero di

estensione molto inferiore alle precedenti e alle successive altre terme imperiali sebbene possedessero quanto meno un'aula absidata.

Le terme iniziate nel 298 d.C. sull'Esquilino da Massimiano ed espressamente dedicate al fratello Diocleziano e a tutto il popolo romano – come si legge in una lapide oggi esposta al Museo delle Terme – furono le più estese di tutte le 'imperiali' e vennero compiute nel 306 d.C., dopo l'abdicazione e il ritiro dei due Augusti, in brevissimo tempo e implicando la demolizione di molte case, per servire i quartieri allora in espansione sui colli Quirinale, Esquilino e Viminale.

Ispirandosi tanto alle Terme di Traiano quanto a quelle Antoniniane, il complesso di Massimiano e Diocleziano risultò una perfetta sintesi di entrambe. L'orientamento e gli accessi al corpo centrale in *opus testaceum*, maggiormente sviluppato in larghezza che in profondità, furono uguali a quelli delle Antoniniane: superate le quattro porte che immettevano nei vestiboli adiacenti alla *natatio* e in quelli comunicanti con gli *apodytèria* ovati, i percorsi simmetrici proseguivano, parallelamente all'asse terapeutico centrale, attraverso due palestre gemelle cinte da quadruplici portici con vari ambienti nel fondo, di cui il centrale absidato, per poi proseguire, voltando ad angolo retto, nella successione di *sudatoria* e *tepidaria* di vario perimetro con vetrate tra colonne aperte verso il giardino. L'angolo, in entrambi i percorsi, era occupato e segnato da un vano ottagonale inscritto in un quadrato con nicchie semicircolari ai vertici e coperto da volta a crociera su base poligonale del tipo cosiddetto 'a conchiglia' o 'a ombrello' (quasi una caratteristica di queste terme), vale a dire composta da spicchi delimitati da nervature di mattoni e attraversati a metà da una terza nervatura con partenza all'apice della lunetta di imposta: una ripresa, dunque, del modello traiano nella configurazione

del corpo emergente del *calidarium* non più cilindrico e cupolato bensì parallelepipedo movimentato da spazi minori absidati nati quasi per gemmazione (come avverrà nell'architettura bizantina) e coperto da tre volte a crociera. Da qui il percorso a ritroso si riproponeva assai simile all'antoniniano: con la sequenza del *tepidarium* a esedre laterali quadrate e del *frigidarium* cruciforme tripartito dotato di esedre rettangolari tra le braccia e coperto da altissime volte a crociera impostate su otto pilastri contraffortati all'esterno mediante rigidi setti murari e accompagnati all'interno da altrettante colonne monolitiche di granito rosso egiziano, mentre le differenze di quota tra apici e imposte consentivano l'apertura di ampie e alte finestre arcuate tripartite.



Terme di Diocleziano III sec d.C.



L'imponente *frigidarium* – precedente all'impianto della *Basilica Nova* di Massenzio e Costantino – fu di fatto conservato e restaurato nei suoi spazi e nella sua struttura da Michelangelo che con il proprio relativo 'silenzio' contribuì a salvare in parte l'eloquio dell'aula termale quando assolse all'incarico pontificio di trasformarlo in chiesa

cristiana (Santa Maria degli Angeli). Si giungeva infine alla *natatio* a cielo aperto (ora parzialmente occupata dall'abside a nord-est della nuova chiesa costruita da Luigi Vanvitelli) in cui si specchiavano il policromo inseguirsi, su tre pareti di delimitazione, di tre registri di edicole formate da colonnine pensili di marmi pregiati e da nicchie a fondo piatto e curvilineo alternate, nonché le cavità dei due emicicli sorgenti dall'acqua ricavati entro le masse dei pilastri di sostegno e rinfiando delle volte del *frigidarium*. Nonostante lo stato di rovina e le amputazioni di molte parti del complesso centrale restano comunque leggibili: la continuità delle visuali ritmate da restringimenti e slarghi lungo i due assi, l'avvicinarsi di aree in penombra e in luce inquadrata da colonne colossali, l'alternarsi di spazi rettangolari, poligonali, ovati che dobbiamo sforzarci di immaginare, in contrasto con l'esterno imponente nella sua nudità, ornati di mosaici pavimentali e murali, di incrostazioni marmoree e stucchi, nonché popolati di sculture e opere di arte.



Del recinto esterno sopravvivono solo alcune parti, sufficienti tuttavia a testimoniare della ricca articolazione di episodi che

conteneva: di perimetro quasi quadrato, escluse le emergenze estradossate, esso offriva sul lato nord-orientale di accesso e sugli adiacenti perpendicolari, distanziate a ritmati intervalli esedre di varia forma ampiezza e decoro – rettangolari, quadrate, semicircolari, a segmento di cerchio teso, schermate da colonne, pavimentate a mosaico, spesso arricchite da nicchie interne – dedicate alla sosta e al riposo ma capaci, alcune, anche di trasformarsi in occasionali auditori. Il lato sud-occidentale di fondo, invece, si trasformava al centro in un'amplissima esedra semicircolare - precisa citazione e ripresa delle Terme di Traiano - compresa tra due sale rettangolari con vano centrale e deambulatorio separati da un colonnato: l'esedra usata probabilmente come teatro e le sale come biblioteche ove furono trasferiti i volumi della Biblioteca Ulpia nel Foro di Traiano (alla fine del XIX secolo della nostra era l'emiciclo servì da traccia all'architetto Gaetano Koch nel disegnare quello di Piazza della Repubblica). A chiusura dello stesso lato, inserite negli angoli, furono innalzate due torri cilindriche di spessa muratura laterizia coperte da cupole con occhio centrale e spicchi cassettonati le cui fasce di separazione corrispondono a nervature di mattoni bipedali che, simili a meridiani, guidarono e resero elastica la struttura composta da fasce orizzontali di blocchi di tufo giallo leggero (la torre orientale è parzialmente visibile lungo la via del Viminale, quella occidentale, in miglior stato, fu trasformata nella chiesa di San Bernardo alle Terme). L'enorme fabbisogno idrico delle terme era assicurato dalla cisterna trapezoidale posta fuori del recinto (la cosiddetta 'Botte di Termini') alimentata da un ramo dell'*Aqua Marcia*.

Anche l'imperatore Costantino costruì poco al di sopra dei Fori, su di un rialzo alle pendici dell'Esquilino, un complesso termale ora tagliato a metà dalla via Nazionale: si può comunque dedurre, sotto il terrapieno

che regge la Villa Albobrandini, il suo impianto simmetrico, la presenza di un *frigidarium* basilicale, di un *tepidarium* a pianta circolare e di un considerevole *calidarium* simile a uno spazio trilobato con nucleo a pianta circolare accompagnato da tre esedre sporgenti a semicerchio, schermate da una transenna colonnata e coperte da una cupola ‘spaccata’ o a quarto di sfera, aperta verso l'interno per ricevere luce indiretta proveniente dallo spazio principale.

In più di tre secoli di invenzioni spaziali, strutturali e costruttive Roma aveva accumulato in questione di terme un patrimonio di modelli e varianti che nessun altro genere di edificio fu mai in grado di uguagliare, un libro aperto e in continua stesura per chiunque volesse ispirarsi, imitare, emulare adattandolo in spazi di ogni genere ed estensione.

## **5. Terme nella penisola italica, nelle province occidentali e settentrionali durante l'Impero**

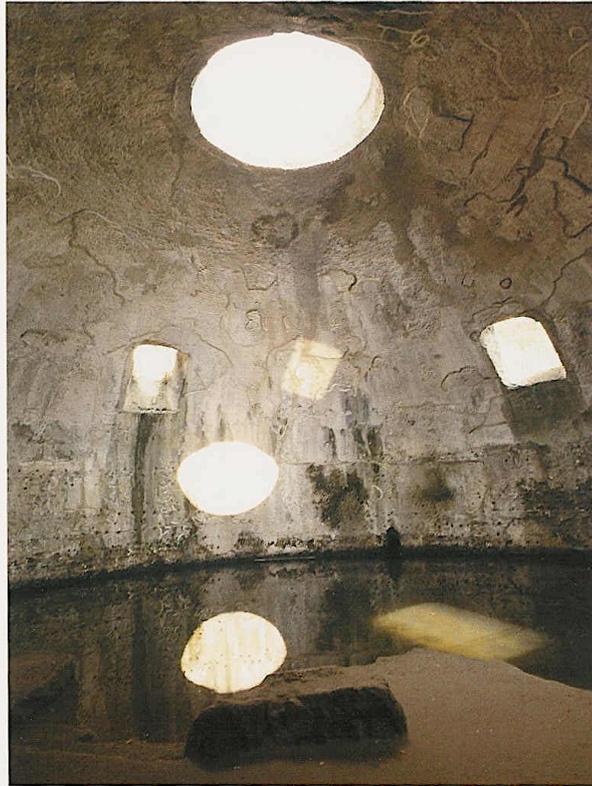
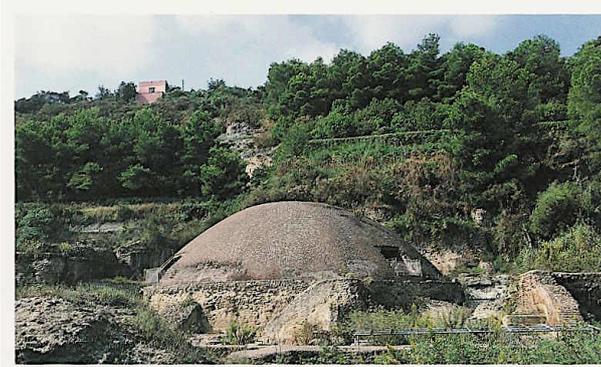
Il modello delle prime terme imperiali – e sarebbe stato ancor più arduo per le estesissime concatenazioni spaziali e volumetriche delle successive – non fu adottato alla lettera dalle città delle province italiche e occidentali che però, intraprendendo analoghe imprese, non rinunciarono al lusso e alla raffinatezza spingendosi, anzi, a elaborare, a seconda dei luoghi, libere varianti alle disposizioni lineari o seriali con nuove, originali articolazioni.

L'esteso *continuum* di rovine che oggi si snoda sul versante orientale della penisola di Baia affacciato sull'omonima insenatura tra Pozzuoli e Capo Miseno ricco di fumarole e di acque termali adatte a fornire calore e ad essere utilizzate a vari usi terapeutici, fu mèta di ispezioni sin dall'età della Rinascita e soggetto di disegni da parte di molti architetti – da Francesco di Giorgio, a Giuliano da Sangallo ad Andrea Palladio –

i quali credettero di intravedere in maestose cupole e volte superstiti parti di edifici termali. In realtà, a causa delle continue trasformazioni (bradisismo compreso) che subì il luogo dal tempo di Cesare al III secolo d.C., non è ancor oggi del tutto chiaro se il *continuum* in pendio verso la baia costituisca l'insieme di una serie di lussuose residenze patrizie o fosse parte di un'unica vastissima residenza tardo-repubblicana o augustea divenuta imperiale (attualmente la seconda congettura sembra prevalere sulla prima in base a notizie certe di una residenza baiana amata da Augusto e successori almeno sino a Settimio Severo); ma è del tutto manifesto che in ogni caso le une o l'altra furono studiate per godere della splendida vista sul mare e per soggiorni rallegrati da bagni caldi e *sudationes* grazie ai vapori della terra o resi salutari grazie ai poteri delle acque.

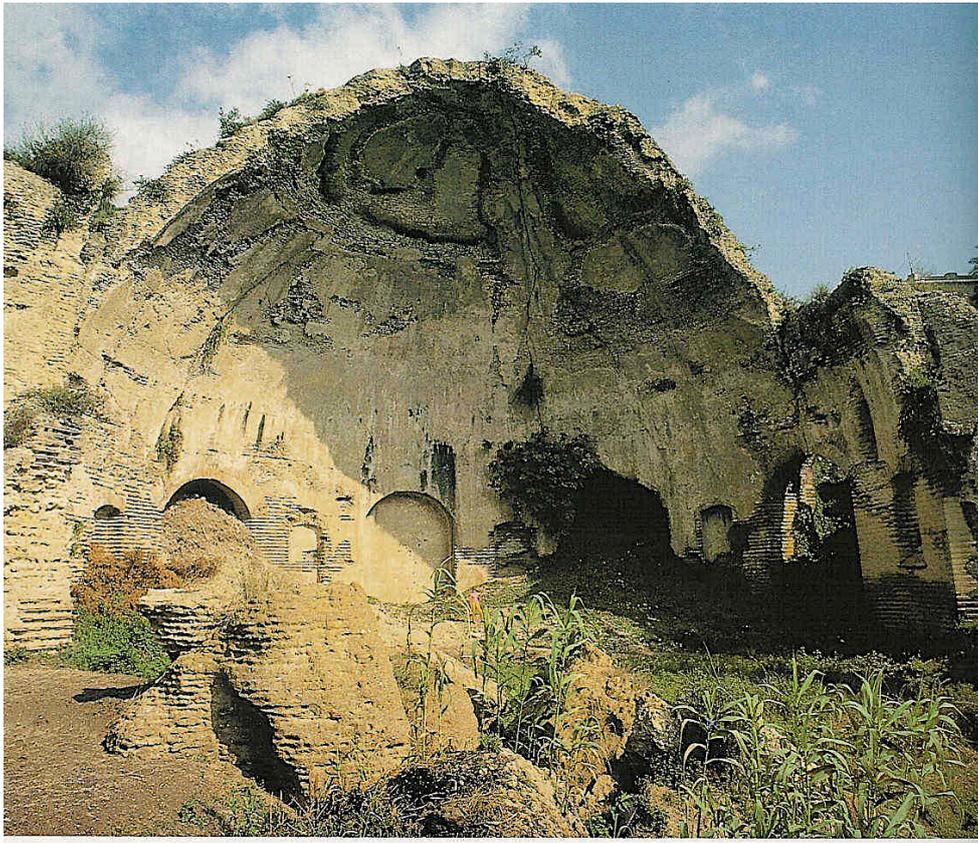
Lungo un arco costiero di circa mezzo chilometro, si può tentare, sulla base dell'omogeneità formale e costruttiva, di seguire in successione cronologica le diverse parti. In età tardo-repubblicana fu realizzata a settentrione, a partire da un lungo criptoportico a due navate, voltato e absidato (sicuramente un'*ambulatio* sommitale), una serie di lunghe terrazze artificiali integrate a balze naturali regolarizzate artificialmente e trasformate in curati giardini discendenti che, accompagnate e collegate da una scala di risalita o di discesa aderente al ripido pendio del monte, suggerivano per il complesso la denominazione 'delle Terrazze'. Giunti alla quota della riva un corridoio seminterrato conduceva a un primo grande impianto termale iniziato in età augustea – le cosiddette 'Terme Inferiori' – in cui emergeva un'ampia maestosa rotonda – un *frigidarium* o forse una *natatio* – di quasi un secolo precedente a quella del Pantheon adrianeo di cui uguagliava quasi la metà del diametro, in età moderna localmente denominata 'Tempio di Mercurio', un tempo rivestita di

marmo ma oggi semisommersa dall'acqua marina che vi affiora per effetto del bradisismo. Impostata su murature in *opus reticulatum* rafforzate da piedritti e arcature, la cupola interamente voltata fu, per quanto è noto, la prima della storia a essere costruita in tufelli cuneiformi di tufo disposti radialmente, di spessore variabile via via più ristretto sino ad assottigliarsi sensibilmente in sommità (circa cm. 60), illuminata da quattro finestroni ad arco ribassato aperti all'inizio della volta e da un soggiogante occhio centrale volto al cielo. La scalinata di spina, simile per la sua funzione di risalita diretta alla montagna a quella del santuario di Palestrina, collegava sul lato accanto anche le terrazze di un secondo complesso termale ben definito nel suo perimetro rettangolare, chiamato 'Terme di Sosandra' in seguito al ritrovamento della copia romana dell'Afrodite Sosandra di Calamide, scultore ellenico del V secolo a.C.



Dagli appartamenti residenziali superiori risalenti all'età sillana, composti da ambienti in linea serviti e disimpegnati da un triplice portico, si discende a un ninfeo in forma di teatro con cavea affacciata sull'orchestra semiellittica, luogo di riposo e di rappresentazioni mimiche allietato da una vasca circolare; e si discendeva ancora a un ultimo peristilio intorno a una piscina a livello del mare. A fianco, con innesto inclinato del suo asse, si sviluppava il terzo complesso, le cosiddette 'Terme di Venere': una lunghissima vasca rettangolare sulla quale si affaccia ancora un'abside profonda coperta da semicupola e alla quale si affiancano ancora, inoltrati nel pendio, vari ambienti con

vasche, fontane e, particolarmente ammirate, le cosiddette ‘Stanze di Venere’, ambienti termali con volte decorate da pitture entro raffinate cornici di stucco del I secolo d.C. Accanto all’antico insieme, o unico complesso che fosse, si elevano i resti di altre due rotonde – semisommerse anch’esse per effetto del bradisismo – che, immaginate templi dagli archeologi napoletani, erano con tutta evidenza due sale termali simili tra loro, più ampie del ‘Tempio di Mercurio’ e quindi più vicine al Pantheon: la prima, detta ‘Tempio di Venere’, di età adrianea, era un edificio di pianta ottagonale all’esterno con otto finestroni arcuati aperti nel volume prismatico irrobustito da contrafforti angolari e di pianta circolare all’interno animata da quattro nicchioni e coperta (come lasciano intravedere gli attacchi superstiti dell’imposta) da una cupola a ombrello con spicchi ora tesi ora voltati; la seconda, detta ‘Tempio di Diana’ e risalente al III sec. d.C., era un edificio composto da otto massicci pilastri di pianta pentagonale in opera listata e laterizia che creavano all’esterno un prisma ottagonale e all’interno un cilindro scavato da otto nicchie e forato da altrettanti finestroni soprastanti, oltre i quali si inarcava una cupola con profilo a ogiva e ad anelli progressivamente aggettanti costituita di tufo e laterizio nella zona di imposta e quindi di strati via via più leggeri di tufo poroso (proprio come nel Pantheon).



Poco lontano, sulla riva del lago di Averno sono i resti di una rotonda di dimensioni ancor maggiori, il cosiddetto ‘Tempio di Apollo’, anch’esso di età adrianea e forse appartenente a un complesso termale: la sua cupola (circa m. 36 di diametro) aperta da serie di finestre in zona di imposta è seconda per dimensioni a quella del Pantheon.

A Pompei le cosiddette ‘Terme Centrali’ furono iniziate dopo il 62 d.C. con il proposito di dotare la città di un impianto più moderno degli esistenti ma non furono mai condotte a compimento: delle precedenti, comunque, esse rispettarono la disposizione in linea e l’intimo connubio con la palestra come voleva la tradizione ellenistica. Da un ingresso ricavato tra botteghe, costeggiando un lato breve dell’erigenda palestra (che doveva essere circondata da un portico triplice con colonne di genere composito), si giungeva all’*apodytèrium* illuminato da una terna di ampie finestre aperte sull’esteso spazio da attrezzare anche con una *natatio*: esso ospitava direttamente la vasca del *frigidarium* posto così al termine del percorso che avrebbe ricondotto al

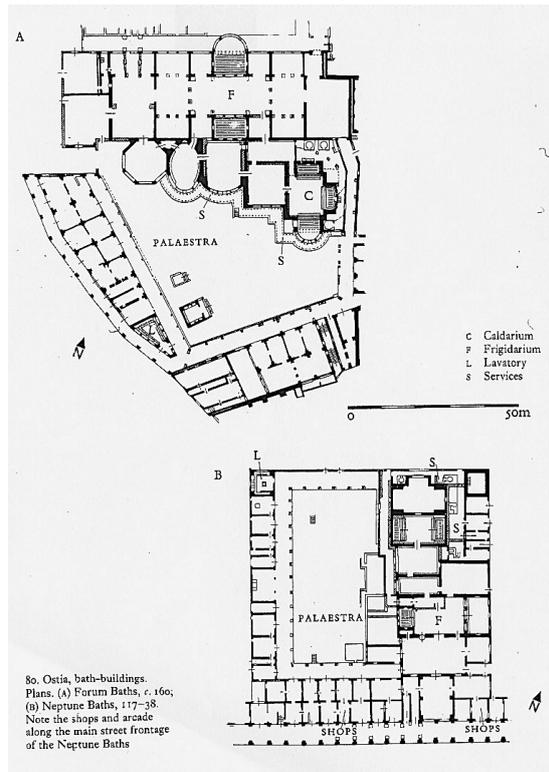
punto, coincidente, di entrata. Dall'*apodytérion* si passava quindi al *tepidarium*, dotato anch'esso di tre finestre con lo stesso orientamento per giungere infine al *calidarium* riscaldato dall'aria in circolo non solo tra le *suspensurae* ma anche in condotti interni alle pareti – pareti concamerate – animate da nicchie continue in attesa di decorazioni e statue mai arrivate, attrezzato con lunghe vasche e comunicante, attraverso una stretta apertura diagonale, al *laconicum* circolare – ormai un dato acquisito al lusso – con nicchie radiali e cupola emisferica (ma, poiché i *praefurnia* non furono mai realizzati, venne usato come *frigidarium*). Vari condotti dalla piscina avrebbero consentito con l'espurgo e lo scarico delle acque di tenere pulite le latrine.

Nelle cosiddette 'Terme del Foro' di Ercolano di età giulio-claudia, il rigoroso ordine seriale tanto della sezione femminile che della maschile anticipa quello delle terme omonime di Pompei: nella prima sezione accoglieva le bagnanti un iniziale vestibolo di attesa a cui succedeva l'*apodytérion* ove regnava, sul pavimento, un Tritone gigante di mosaici multicolori che predisponeva corpo e spirito al ciclo idrico-terapeutico offerto dai successivi *tepidarium* e *calidarium* con vasca adiacente al *praefurnium* esterno e *labrum* affacciato sulla palestra. Il *praefurnium* alimentatore dell'aria calda nelle *suspensurae* era vicinissimo anche al *calidarium* della sezione maschile, perpendicolare alla femminile e parallelo al lato lungo della palestra: con inizio da un *apodytérion* absidato il settore degli uomini proseguiva nei vani adiacenti e successivi del *tepidarium* ravvivato dalla copia ridotta (e scadente) del Tritone e del *calidarium* con *labrum* in abside e vasca opposta, da cui si tornava sui propri passi per raggiungere il *frigidarium* circolare a pareti rosse, nicchie radiali e cupola dipinta con pesci multiformi su fondo azzurro.

Ad Ostia, oltre a quelli privati, furono costruiti tre complessi per iniziativa del governo centrale. Il primo, promosso da Traiano, fu localizzato accanto alla spiaggia: non vaste, le cosiddette ‘Terme di Porta Marina’ si presentavano con palestra cinta da un portico triplice che consentiva l’accesso laterale al *frigidarium*. Questa sala cruciforme si affacciava all’inverso sulla palestra con il fronte convesso della sua vasca maggiore, per poi consentire di procedere – mediante percorsi alquanto intricati, forse per non disperdere calore – ai locali tepidi e caldi pavimentati da mosaici raffiguranti creature e divinità marine.

Terme del foro e terme di Nettuno da Ward Perkins

Il secondo complesso, le cosiddette ‘Terme di Nettuno’, fu iniziato nel 134 d.C. da Adriano e terminato dal successore Antonino Pio: impostato su pianta quadrata estesa quanto un intero isolato, presentava il vestibolo all’interno di un portico con botteghe per poi accedere a un’ampia sala posta trasversalmente, dalla quale tre porte davano il passo al *frigidarium* dotato di una coppia di vasche, la maggiore delle quali schermata da colonne di genere corinzio con fusti di granito. Da qui il percorso igienico-terapeutico assiale proseguiva attraverso *tepidaria* sino al *calidarium* con tre vasche; accanto, secondo l’uso ellenistico, si estendeva la palestra dotata di proprio santuario. Se le seconde terme ostiensi non potevano competere per estensione e imponenza con le traianee di poco precedenti e nemmeno realizzare le ‘imperiali’ simmetrie, essa si rifecero nell’eleganza degli apparati musivi, una continua festa acquatica di tritoni, nereidi, creature marine su cui regnavano Nettuno e Anfitrite.



Le cosiddette ‘Terme del Foro’, le più estese e complesse della città dovute alla generosità di un certo M. Gavio Massimo prefetto del *praetorium* di Antonino Pio, furono costruite intorno al 160 d.C. facendo tesoro dell’esempio delle precedenti ma superandole nel lusso e traendo inedite suggestioni formali dalla differenziazione tra ambienti freddi e ambienti tiepidi e caldi: i primi obbedienti a una sostanziale simmetria, i secondi accostati in serie con i loro volumi di varia forma. Un comune vestibolo iniziale conduceva a un blocco parallelepipedo centrato sul *frigidarium* voltato a crociera, delimitato da transenne di colonne di marmo cipollino e da vasche inserite in due opposte esedre; ma il vestibolo consentiva anche il passaggio diretto alla serie di vani in successione, contigua e parallela al primo blocco, di *solarium*, *sudatorium*, *tepidaria* e *calidarium* di piante rispettivamente ottagonale, ellittica, rettangolare absidata, quadrata arricchita da tre esedre con vasche, ambienti tutti dotati di finestre vetrate sul fronte meridionale mistilineo e trasparente. L’andamento ondulato di quest’ultimo si affacciava alla palestra trapezoidale cinta sugli altri lati da un portico

con botteghe sul retro riproponendo, pur nell'irregolarità planimetrica, l'abbinamento consueto nella tradizione ellenistica.

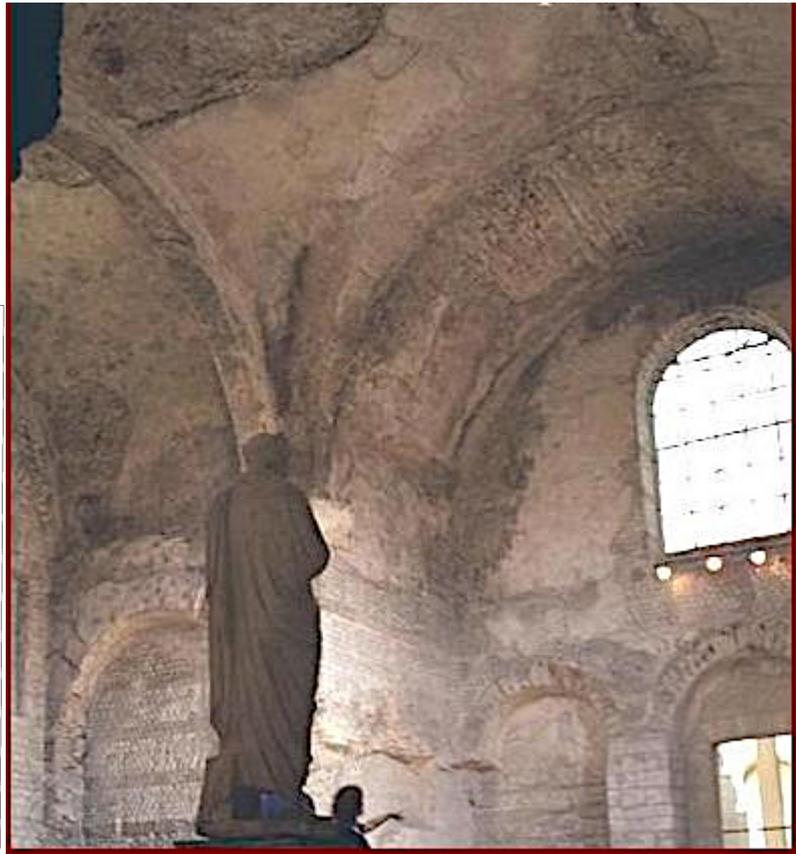
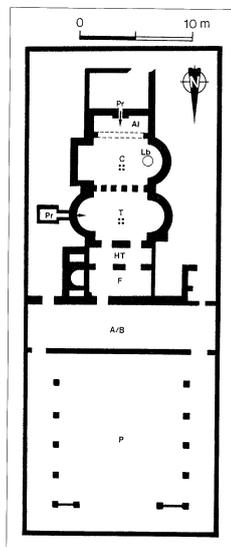
Quando – con quale frequenza e in quali municipi o colonie della penisola italica – abbandonando l'impianto in linea, si iniziò a seguire il modello 'imperiale' simmetrico rispetto all'asse *frigidarium-tepidarium-calidarium*, non è possibile stabilire a causa degli scavi e dei relativi studi incompleti, frammentari o inesistenti, anche se qualche indizio è a favore, in alcuni luoghi, dell'affermarsi di un tal orientamento verso gli inizi del II secolo d.C., in età adrianea e antoniniana. Le terme costruite a Volterra nel II secolo d.C., dietro la scena e all'interno del portico del teatro, seguirono, in minor scala, la successione lungo uno stesso asse di simmetria di un vasto *apodytèrium*, di un *frigidarium* con tre absidi simmetriche, di un ambiente di passaggio con pianta a forcipe, di un *tepidarium* quadrato e di un *calidarium* con abside terminale uniti lateralmente da un comune *laconicum* circolare. Gli impianti termali assai simili di Chieti e di Firenze rafforzano la congettura temporale.

Al di là delle Alpi, nel terzo quarto del I sec. d.C. i *balnea* di Saint Remy ripetono lo schema pompeiano nella sua prima fase: *apodytèrium*, *tepidarium*, *calidarium* absidato lungo una palestra dotata di *natatio*; l'eccezionale conservazione del *praefurnium*, nonché del condotto del calore con le *suspensurae*, costituiscono il pregio maggiore di questo piccolo stabilimento.

In Spagna, a Los Arcos, invece, tra il I e il II sec. d.C. furono costruiti ben due complessi termali che, a imitazione delle terme 'imperiali', si presentavano con disposizione simmetrica e aspetto magniloquente. Uno di essi accoglieva con un vestibolo semicircolare porticato che immetteva all'estesa *natatio* rettangolare a terminazione absidata alla quale erano affiancate due identiche palestre, una per lato,

con il proprio quadruplice portico. Esse soltanto consentivano la prosecuzione del percorso, introducendo ciascuna, in successione, a un *apodytèrium* e a un *tepidarium* convergenti all'unico *calidarium* rettangolare tornato in asse con la *natatio* se pur circondato da ambienti di varia forma, tra i quali, forse, un *laconicum* circolare: una variante originale del modello 'imperiale' nella quale il *frigidarium* non è centrale per una precisa volontà compositiva e non imposta dalla separazione dei sessi; mentre i pavimenti in *opus sectile*, visibili anche nel secondo complesso, attestano, con il lusso e l'eleganza, l'alto livello raggiunto nella vita urbana della colonia iberica.

Nelle tre Gallie si protrasse a lungo il tipo 'lineare'; ma in età tardo flaviana e traianea iniziano a comparire disposizioni simmetriche o loro varianti, come nelle terme chiamate *Lutetianae* dell'inizio del II sec. d.C. scoperte a Parigi e in quelle degli ultimi anni dello stesso secolo anch'esse venute alla luce a Parigi nell'area dell'attuale museo di Cluny: di queste ultime si è conservato il *frigidarium* cruciforme con vasche laterali comunicanti coperte da volte a botte impostate su archi e mensole a forma di prora di nave, allusione alla corporazione dei battellieri della Senna che le finanziò. Intorno, a semicerchio si dispongono numerosi e vasti ambienti riscaldati a ipocausto.



Pianta delle terme di Chaplieu sec I d.C. e veduta del frigidarium delle terme di Cluny, fine sec II d.C., Parigi.

Spesso impianti termali furono annessi o dipendenze di santuari legati all'uso terapeutico di acque calde: come a Champlieu, ove l'impianto risalente al I sec. d.C. comprendeva vani riscaldati disposti 'in linea' con *frigidarium* e palestra di dimensioni ridotte lungo l'asse principale; o come a Sanxay, nel cui impianto, costruito nel II sec. d.C., l'assenza del *frigidarium* è compensata dal maggior spazio lasciato agli ambienti destinati ai bagni di vapore e alle immersioni.

Le cosiddette 'Terme di Santa Barbara' a Treviri, risalenti alla seconda metà del II sec. d.C., furono le prime in Occidente paragonabili per qualità dei servizi, per estensione e distribuzione degli spazi alle terme 'imperiali' di Roma. Con la loro superficie totale, di cui la metà destinata al blocco termale, furono il quadruplo di quelle di Tito e i vani destinati al ciclo terapeutico di poco inferiori per volume e superficie alle *Traianae*. L'impianto treviriano attesta, anche, la completa

assimilazione delle simmetrie in uso nell'Urbe: in singolare coincidenza con la tradizione ellenistica precede il complesso un'unica estesa palestra rettangolare entro la quale trova posto la *natatio* addossata a un magniloquente ninfeo con nicchie rotonde e rettangolari; quest'ultimo costituisce la facciata esterna del *frigidarium* rettangolare posto trasversalmente e generato dalla serie di tre campate quadrate modulari scandite da colonne e, probabilmente, coperte da volte a crociera. Lungo l'asse centrale seguiva il *tepidarium* cruciforme e quindi il *calidarium*, dotato lungo il suo perimetro di vasche e *praefurnia* intermedi, emergente con tutto il suo corpo da insiemi laterali simmetrici di *tepidaria*, *sudatoria* e vasche riscaldate che offrivano itinerari alternativi a quello principale. In considerazione del clima, i *praefurnia* furono numerosi e ben distribuiti, mentre le sale calde furono prevalentemente chiuse verso l'esterno ma ricche internamente di edicole cieche sovrapposte in più ranghi come nel *calidarium* centrale.

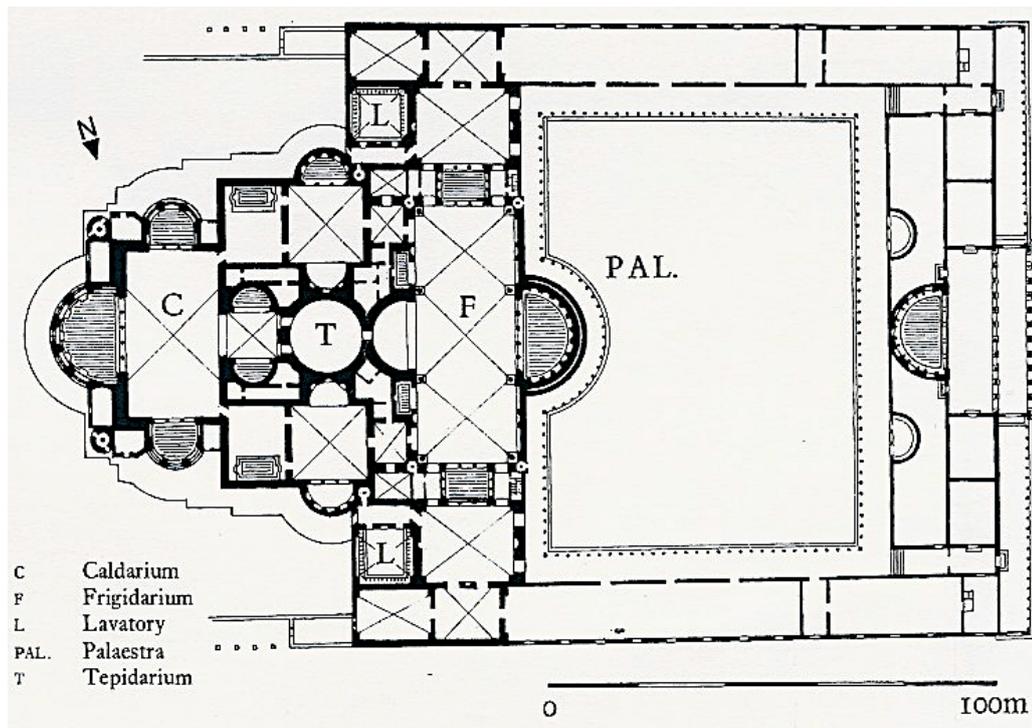
Nelle terre britanniche meridionali, centri né molto ricchi né molto importanti si dotarono di terme che, pur di modeste dimensioni, sin dalla fine del I sec. d.C. adottarono l'impianto distributivo assiale e simmetrico: tali (e simili a quelle galliche di Champlieu) furono le terme di Silchester nonché quelle di Wroxeter interne a un recinto quadrangolare, mentre nel II sec. d.C. a Leicester, ai lati della spina centrale, cioè della sequenza *frigidarium*, *tepidarium*, *calidarium*, si trovava una duplicazione delle sale calde con conseguente creazione di un *praefurnium* separato. Le terme di Bath costruite, agli inizi del I secolo d.C., furono del tutto particolari poiché, non alimentate esclusivamente da condotti artificiali, sfruttarono abbondantemente le acque calde e terapeutiche della sorgente naturale che affiorava accanto, entro il *témenos* del santuario di Minerva *Sulis*. Come fu semplice

l'impianto idrico così la disposizione planimetrica fu quasi elementare: fondata su due piscine in serie collegate di acqua calda e tiepida, la maggiore allineata al lato lungo del santuario, la minore posta trasversalmente di testata. L'una e l'altra erano accompagnate da larghi deambulatori sviluppati oltre le file dei pilastri che le delimitavano i quali, insieme alle murature esterne movimentate in esedre, sostenevano il primitivo tetto ligneo ad ampie luci e capriate. Tra III e IV secolo d.C., allorché la sorgente fu incorporata alle terme come annesso, i supporti verticali furono notevolmente rafforzati per sostenere le audaci volte a botte che, in sostituzione delle precedenti travature, coprono vasche e deambulatori contraffortandosi reciprocamente. Sulla testata sinistra, intanto, fu organizzato un secondo corpo annesso con il *frigidarium* sino ad allora assente – una sala quadrata con bacino rotondo di acqua fredda al centro – un *laconicum* e altre stanze igienico-terapeutiche particolari a disposizione per coloro che avessero desiderato arricchire il percorso.

Quando Costantino – succeduto nel 306 d.C. al padre Costanzo come Augusto di Occidente – confermò Treviri sua capitale decise anche di far erigere un nuovo edificio termale affacciato sul foro, opposto al *palatium* di cui proseguiva l'asse mediano. Rigorosamente simmetriche, articolate in serrati volumi connessi, abbracciate da un perimetro mistilineo rettangolo, le nuove terme risultarono un trionfo di esedre semicircolari, di sfondamenti e di emergenze, di schermi colonnati, di semicupole e di crociere. Un portico centrale con doppio schermo di colonne, inserito entro un portico di minore altezza spezzato in due ali, si apriva verso un altissimo ninfeo semicircolare scavato da nicchie, ornato da edicole e coperto da una semicupola estradossata, il quale, erigendosi a barriera, costringeva a entrate eccentriche nella vasta palestra retrostante che, cinta da un quadruplici portico, si estendeva,

secondo la tradizione ellenistico-microasiatica, dinnanzi al corpo termale. Con riscontro opposto al ninfeo, rispondeva un semicilindro dal tetto conico che conteneva l'esda con vasca transennata e incavata da nicchie al centro del lato esterno dell'aula basilicale del *frigidarium*: a questa si accedeva, come dal portico si accedeva alla palestra, mediante due vestiboli laterali e dal suo spazio si poteva intraprendere tanto il percorso assiale attraverso il *tepidarium* circolare seguito da un vano quadrato a due absidi occupate da vasche, quanto i due percorsi laterali, attraversando *tepidaria* e *sudatoria* minori in analoga maniera. Si giungeva, pertanto, al *calidarium* conclusivo, rettangolare con vasche inserite entro gli sfondamenti delle pareti sostituite da pilastri o da due registri di finestroni mentre si affiancavano agli angoli esterni *praefurnia* e torri coclee scalari. La muratura era composta da corsi alternati di mattoni e di pietre calcaree squadrate, l'*opus listatum* o *vittatum* – quasi una sigla costantiniana – capace di creare motivi cromatici mai sovrapposti alle verità strutturali.

Treviri, terme di Costantino sec IV.



Ad Arles Costantino fondò un altro complesso termale al termine del cardo massimo presso l'ansa del Rodano. DI impianto rigorosamente simmetrico e assiale, coeve a quelle di Treviri e tra le più notevoli delle Gallie, le terme, precedute da un ingresso monumentale, iniziano con una estesa palestra affiancata da altri cortili, da un lato confinante con la residenza imperiale e dall'altro direttamente comunicante con un lungo *frigidarium* trasversale a terminazioni absidate, per proseguire quindi con un *tepidarium* intermedio da cui si passa, dopo aver deviato attraverso *sudatoria* contigui e successivi di ambo i lati, al *calidarium* centrale – ritornato nuovamente sull'asse – con vasche laterali e una grande abside semicircolare coperta a semicupola e aggettante dal corpo

massiccio dell'edificio, costruito anch'esso a corsi paralleli di mattoni e piccoli blocchi calcarei alternati.

Anche nella Milano costantiniana fu creato un complesso termale di cui Ausonio celebrò la grandezza<sup>14</sup> e del quale si sono individuati i resti di una palestra con quadruplici portico e di un *frigidarium* (vi sorge l'attuale Chiesa di San Pasquino) con abside semicircolare insinuata nel lato sud della stessa.

Le terme germaniche, narbonensi o transpadane – simili a un'ultima superba fiammata – segnarono di fatto la fine in Occidente dei grandi cantieri imperiali e l'inizio della progressiva decadenza delle province, prima vitali, a sinistra del Reno e del Rodano e a destra dell'Adriatico.

## **6. Terme in Asia Minore, nel Vicino Oriente e in Africa**

Nell'Asia Minore ellenistica la tradizione dei bagni era strettamente connessa alle attività atletiche e all'uso altrettanto radicato degli incontri sociali e delle attività culturali che venivano praticate e avevano luogo nei ginnasi, i quali certamente dominavano per importanza ed estensione i dispositivi balneari: gli uni e gli altri, tuttavia, planimetricamente disposti e volumetricamente composti in base a criteri di esibita simmetria. Il trionfo fu rispettato all'indomani della conquista romana e, a maggior ragione, con la conseguente successiva diffusione nelle metropoli orientali dei modelli elaborati durante l'età dell'Impero.

Le prime terme di Mileto furono fatte costruire fra il 47 e il 52 d.C., durante il principato di Claudio, dall'allora procuratore dell'Asia Gneo V. Capitone proprio accanto al precedente ginnasio ellenistico a cui le univa un portico continuo con botteghe. A ridosso di un tratto di quest'ultimo si sviluppava perpendicolarmente il complesso termale: iniziava con un cortile quadrato adibito a palestra e chiuso su tre lati da

---

<sup>14</sup> Ausonio, *Ordo nob. Urb.*, v. 41.

portico e loggiato soprastante entrambi di colonne di genere corinzio, mentre il quarto lato si trasformava in esedra a segmento di cerchio abbracciando una *natatio*. Sulla prosecuzione dell'asse centrale del cortile si disponevano tre ambienti di pianta quadrangolare, due dei quali, dotati di nicchie occupate da vasche, costituivano quasi sicuramente il *tepidarium* e il *calidarium* contigui ad *apodytéria*, a *praefurnia*, a ulteriori vasche e a un *laconicum* circolare. Nel secolo successivo, dedicandolo alla benefattrice Faustina Minore moglie di Marco Aurelio, i Milesi eressero su analogo modello – insieme compatto di vani e di adiacente vastissima palestra porticata – un secondo complesso termale: unico edificio ruotato di 45° rispetto alla scacchiera degli isolati (disegnata dal 'mitico' Ippodàmo) di cui restano in discreto stato di conservazione parti dei muri altissimi del *calidarium*.

A realizzare una più stretta, coerente integrazione tra palestra e impianto termale furono le tre 'terme-ginnasio' costruite a Efeso. Quella detta 'del Porto' a lato della *via Arcadiana* che conduceva allo scalo, fu costruita durante il principato di Domiziano e rivestita di marmo durante quello di Adriano: il primo spazio fu l'immensa palestra quadrata, forse il più vasto spazio pubblico dell'intera città, cinta sui quattro lati da una triplice fila di colonne. In prosecuzione del suo asse est-ovest, superato uno slargo di interruzione del colonnato, si dispone, simmetrico, l'edificio termale. Esso racchiudeva una seconda palestra minore ugualmente quadrata cinta da un quadruplici portico ai lati della quale, dietro un ulteriore schermo di colonne, si aprivano per la prima volta due ambienti nuovi, propri della provincia microasiatica, le cosiddette 'sale marmoree': ampi vani di passaggio di intensa e costante affluenza per lo più di pianta rettangolare – di cui risulta difficile supporre la copertura – legati certamente al culto imperiale poiché, tra

le numerose nicchie ed edicole che ornavano le pareti interne, emergeva un'abside in posizione centrale destinata ad accogliere la statua dell'imperatore. Il *frigidarium* rettangolare, tripartito, voltato a crociera, simmetrico all'asse, comunicava lateralmente con due vani di pari larghezza: una coppia di *basilicae thermales*, luoghi di incontri occasionali e di attività culturali organizzate, mentre adiacente e parallela alla prima terna di spazi si disponeva una seconda serie di numerosi ambienti divisi da setti paralleli all'asse, tra i quali emergeva il corpo parallelepipedo centrale del *calidarium* aggettante con decisione (unico caso in Asia Minore) al centro del muro diritto terminale del complesso.

Nello stesso centro della Ionia Settentrionale entro il II sec. d.C. si aggiunsero altre terme-ginnasio, nelle quali la palestra perse progressivamente spazio e primato a favore del nucleo centrale. Nelle cosiddette 'Terme di Vedio', costruite durante il principato di Antonino Pio, si succedono, entro un perimetro unitario rettangolare senza significativi corpi emergenti, una palestra porticata sulla quale si affaccia una 'Sala marmorea', un amplissimo spazio basilicale e la triade degli spazi terapeutici anticipati da una vasca allungata e circondati da annessi entro il preciso confine geometrico. Nelle cosiddette 'Terme orientali', mascherate da una serie di botteghe, la palestra, affiancata dalla 'Sala marmorea', si restringe ancor più aprendo nel suo portico porte laterali che immettono in una poderosa galleria – avvolgente il corpo termale – percorrendo la quale si raggiungevano, sulla parte opposta, le entrate alla consueta successione di ambienti preceduta da una contenuta *natatio* allungata.

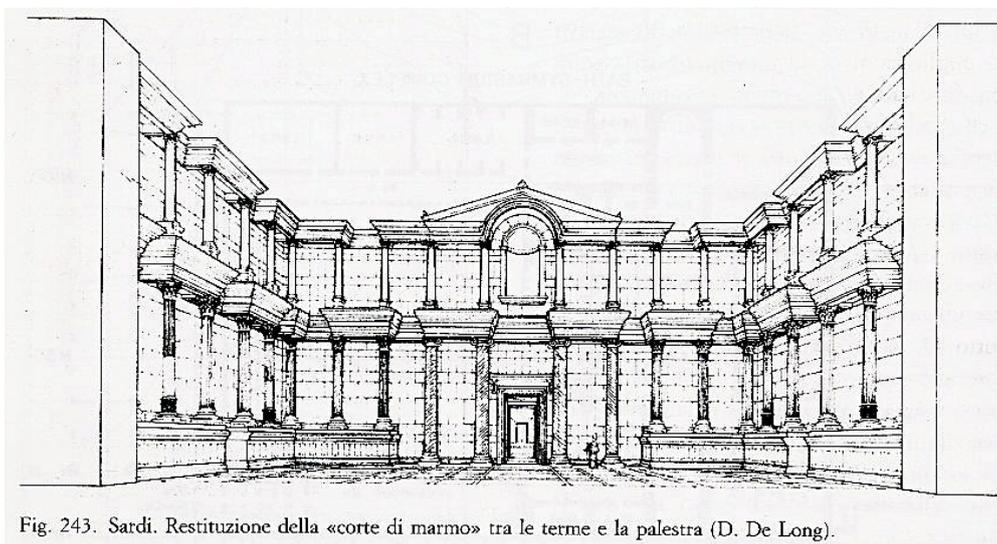


Fig. 243. Sardis. Restituzione della «corte di marmo» tra le terme e la palestra (D. De Long).

La metà occidentale del centro civico dell'antica Sardis era occupata dalle terme e da vari impianti sportivi: lo spazio di connessione dei due complessi era un'imponente 'sala di marmo' del tempo dei Severi, recentemente ricostruita (con eccessiva fantasia) senz'alcuna copertura, della quale è difficile sia immaginare la forma che provare la stessa esistenza. Cinta da alte mura, la sala presenta due registri di edicole trabeate, ritmate in sequenze sfalsate o 'a scacchiera', come nel fronte della Biblioteca di Efeso, per cui le trabeazioni di quelle inferiori costituiscono l'appoggio delle colonne esterne di quelle superiori.

La città di Alessandria Troade in Asia Minore (o sul luogo dell'antica Troia) fu amministrata durante il principato di Adriano da Erode Attico che nel 135 d.C. avviò la costruzione delle colossali terme urbane: oggi quasi irriconoscibili per il continuo asporto dei materiali, esse riproponevano la tradizione ellenistica con immensa palestra porticata dinnanzi al complesso termale vero e proprio, ritenuto di impianto spaziale assiale e simmetrico di cui è difficile, però, accertare il preciso andamento.

Alta sulle valli del Lycos e del Meandro, la città di *Hierapolis* ricca di sorgenti di acque calde calcaree, sacra per gli Elleni e ricercata stazione termale dai Romani, fu arricchita nel II secolo d.C. da un imponente impianto dotato di una estesa palestra scoperta associata a

un'ampia sala coperta ugualmente destinata alle attività sportive, l'una e l'altra opposte – secondo la tradizione ellenistica – alla serie degli ambienti contigui di *frigidarium*, *tepidarium* e *calidarium*, rivestiti di marmo bianco, come di marmo erano due grandi sale attigue voltate riservate esclusivamente all'imperatore.

Ad Afrodisia le Terme furono fatte erigere da Adriano direttamente sul lato occidentale del portico di genere ionico di Tiberio: ideate secondo un criterio alternativo all'impianto simmetrico del modello 'imperiale', di esse sono riconoscibili l'*apodytérion* coperto che fungeva da ingresso, il *tepidarium* posto a meridione da cui si risaliva al *calidarium*, un vastissimo salone affiancato da due gallerie. Un secondo complesso termale fu costruito alla fine del II o agli inizi del III secolo d.C. accanto al teatro con accesso dal lato meridionale della piazza del mercato.

I resti delle terme di Side, risalenti al V secolo d.C., dopo lo scavo e il restauro mostrano di appartenere a un complesso imponente eretto, al termine della via colonnata, dinnanzi al teatro e alla connessa *agorà*: esso era costituito da un ampio *frigidarium* scoperto con piscina circolare e pavimento marmoreo che serviva anche da principale accesso, era affiancato da un lato dall'*apodytérion* e dall'altro – pare disposti in linea sull'asse mediano – da un *sudatorium-laconicum*, un *tepidarium* e un *calidarium* con numerose vasche.

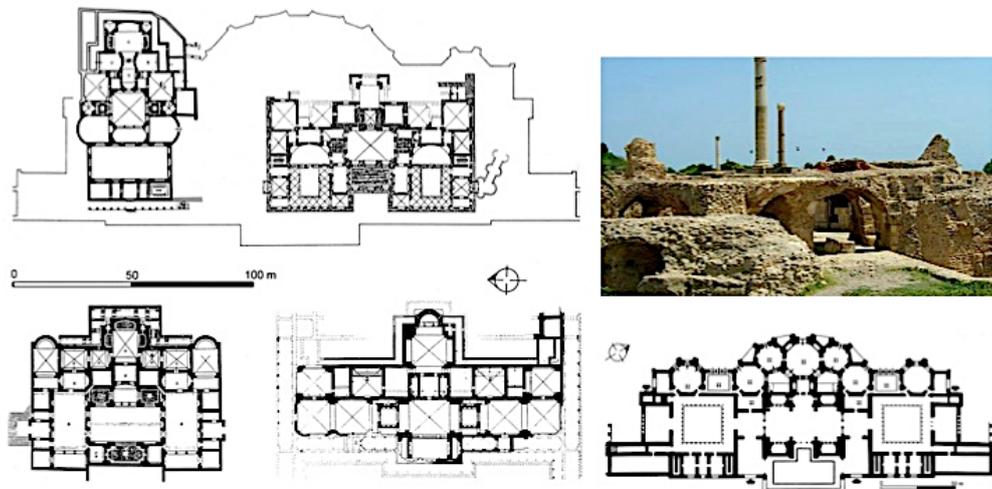
Lungo la via porticata di Palmira, oltre lo snodo segnato dall'arco maestoso, quattro colonne monolitiche di granito rosa egiziano di imponente altezza indicano con il loro risalto l'entrata delle terme fatte costruire da Diocleziano: dell'estensione dell'edificio suggerita da tale propileo restano parziali testimoni il disegno del suo tracciato e le rovine della *natatio* centrale, circondata un tempo da un colonnato di genere corinzio.

Anche le terme di Apamea sull'Oronte fatte erigere da Marco Aurelio si trovavano lungo la via colonnata che attraversava da parte a parte la città, ma di questo impianto, costruito immenso, non restano che l'area e il segno dell'entrata.

I cittadini e i coloni dell'Africa godettero di *balnea* e terme in numero superiore a quello riscontrabile in Occidente (Roma esclusa, naturalmente): alla base di un tal fatto furono, insieme, il clima, la coincidenza con precedenti usi e costumi locali nonché il desiderio di connotare l'alto livello di prosperità e di cultura urbana raggiunto in tempo relativamente breve dalle popolazioni.

Le grandi terme di Leptis (forse le prime 'imperiali' dell'Africa) furono progettate e iniziate nel 126-127 d.C. al tempo di Adriano (anche se i resti che oggi vediamo risalgono all'età di Commodo e di Settimio Severo): gli architetti riuscirono con particolare abilità a rispettare l'orientamento migliore nord-sud per l'impianto, inserito al contempo in un'area difficile della città nella quale la via parallela al torrente piegava in direzione del porto. Nel punto di svolta infatti, con traslazione lungo il fronte del nucleo 'terapeutico', si affacciava con il principale accesso uno dei due emicicli terminali di una lunga palestra porticata nel cui lato lungo settentrionale poteva innestarsi, eccentrico ma perfettamente perpendicolare e senza nulla cedere in rigore, l'asse cardine del sistema *natatio-frigidarium-tepidarium-calidarium*, con gli interi suoi numerosi annessi simmetrici laterali – *apodytèria* e sale varie – che si proiettava a meridione ricco di vasche inserite nelle esedre semicircolari e rettangolari addossate alle ampie finestre vetrate dell'ultimo corpo avanzato.

Grandi terme africane: Cuicul, Timgad, Mactar e Cherchel, Cartagine, spazi concatenati o a grappoli gemmati.



Seconde solo a quelle della capitale dell'Impero e in assoluto adeguate all'attributo di 'imperiali', furono le terme di Cartagine: costruite durante il principato di Antonino Pio tra 145 e 160 d.C., dopo l'entrata in funzione del grande acquedotto di Zaghouan iniziato da Adriano, esse trovarono posto presso la riva del mare, sviluppate secondo la direzione del cardo massimo. I pochi isolati disponibili finirono per agire a scapito dell'estensione ma a favore della compattezza degli spazi: la tradizionale sequenza di *natatio*, *frigidarium*, *tepidarium* e *calidarium* si sviluppò con asse parallelo alla direzione delle entrate e, in perfetta sintonia con la consuetudine, gli spazi terapeutici assunsero piante rettangolari e centriche separati da transenne e tuttavia collegati da trasparenze visive, coperti da audacissime crociere e illuminati da alte finestre o cupole a spicchi o innervate terminate da oculari. Nel contempo si delineò con forza un secondo asse opposto lungo il quale si allinearono in stretta sequenza ginnasi alla greca circondati da spazi chiusi per gli esercizi e il riposo, mentre l'ottagono cupolato del *calidarium* cessò di aggettare

autonomamente, compreso e serrato tra ottagoni minori di padiglioni tiepidi o riscaldati, disposti a raggiera per formare un unico insieme di ampio fronte ad arco, movimentato da rientranze e pilastri di nervatura. Lastre di marmo numidico rivestivano gran parte del *calidarium* e otto colonne monolitiche di granito grigio sormontate da giganteschi capitelli costituivano le imposte delle crociere del *frigidarium*. Parte al di sotto di un podio e parte nei sotterranei, si celavano le caldaie per l'ipocausto e si inseguivano labirinti di pilastri di sostegno.

Quasi pari alle cartaginesi dovettero essere le terme 'imperiali' di Utica, delle quali (come dell'intera città) resta ben poco. Al termine di una larga via che giungeva dal Foro principale, le terme furono rigorosamente simmetriche e assiali, costituite da una estesa *natatio* con palestre affiancate disposte trasversalmente all'asse, dal consueto *tepidarium* intermedio e da un *calidarium* emergente a conclusione del percorso.

Fedeli al rigore della cadenza assiale dei percorsi e degli atti, pur senza rinunciare a soggettive varianti, altre terme sorsero tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C. in altre importanti o secondarie città. A Mactar, il centro numidico divenuto colonia con Marco Aurelio, le terme orientali (ancor oggi assai ben conservate) furono erette in età severiana: la convenzionale serie assiale fu concepita con fronte della *natatio* arretrato e, in parallelo, con corpo del *calidarium* avanzato, *frigidarium* centrale a unico vano voltato a unica grande crociera; i corpi laterali, simmetrici e più consistenti, nei quali si aprirono gli ingressi, furono composti da portici triplici voltati a crociera che cingevano palestre, separati mediante transenne di quattro pilastri da ampie esedre semicircolari dietro alle quali si articolavano vari annessi. Con scelte opposte, le terme meridionali di Gemila furono sviluppate, quasi spinte in profondità con asse perpendicolare al cardo massimo

iniziando con portico di facciata, vestibolo, atrio a cielo aperto, *natatio*, *frigidarium* quadrato e coperto da audace crociera, ulteriori spazi laterali riscaldati, minimo *tepidarium*, *calidarium* affiancato da esedre in aggetto con vasche. Più equilibrate, le terme settentrionali di Timgad replicarono la sequenza assiale di Gemila (pressoché uguali le piante della *natatio* e del *calidarium*) associandola alla consistenza dei corpi laterali con accessi, vestiboli e spazi aperti. Caratterizzate da un *calidarium* energicamente aggettante e absidato, le terme occidentali di Cesarea di Mauritania presentano, come quelle cartaginesi, l'asse trasversale molto allungato con molteplici annessi in linea a fianco della *natatio*, del *tepidarium* e del *frigidarium* quadrato con unica crociera, come quadrato e ad unica crociera era il *calidarium*.

Le città meno ricche non potendo dotarsi di terme sul modello 'imperiale' elaborarono piante che, per compattarsi in minor spazio, solo in parte rispettarono la simmetria assiale e per tal motivo sono state di recente definite semisimmetriche (così Pierre Gros): tali furono, ad esempio, le grandi terme di El Jem o di Bou Ghrara e le terme di considerevole ampiezza offerte in età Severiana da *Iulia Memmia* alla propria città di Bulla Regia. In quest'ultime un portico di archi e pilastri, affacciato su di una delle vie principali, introduceva a un vestibolo e quindi al corpo trasversale del *frigidarium* centrale con *natatio* affiancato di ambo i lati da due lunghe palestre gemelle tornate parallele all'asse e nel rispetto della più ortodossa simmetria; simmetria che subito dopo si infrangeva nella contrapposizione di *destrictarium* e *laconicum* da un lato dell'asse e di *calidarium* con piscina semicircolare dall'altro.

In tutte le terme l'acqua fu salute, igiene e benessere per i corpi: ma per portare nel cuore delle città l'elemento indispensabile alla vita e per il piacere che esso poteva nel contempo procurare alla vista e all'udito i

Romani crearono altri apparati che molto ebbero in comune con alcuni tipi di santuari e con i corpi scenici dei teatri.

## 7. Ninfei di Roma

Nel corso della sua lunga vita Roma antica poteva davvero essere considerata la città delle acque che, condotte da più luoghi, erano ovunque presenti necessarie alla salute e all'igiene ma anche ai piaceri degli occhi e delle orecchie: l'acqua venne esibita come spettacolo o valorizzata quale strumento di piacere nella varietà delle forme dei getti e degli zampilli, nella sua continua e mai identica sonorità, creatrice e suggeritrice di frescura aumentata dalla lucentezza dei marmi su cui scorreva. Con il suo duplice fine di unire il necessario al dilettevole la fontana pubblica monumentale si diffuse in tutte le città dell'Impero se non più almeno quanto le terme.

L'apporto idrico che la capitale esigeva superava le necessità di qualsiasi altro insediamento umano: secondo un elenco arido ma certamente attendibile di Plinio, Agrippa fece costruire ben settecento depositi, cinquecento edifici di distribuzione dell'acqua, centrotrenta serbatoi, ornati da trecento statue di marmo o di bronzo e da quattrocento colonne marmoree<sup>15</sup>; similmente i Cataloghi Regionari (nel IV secolo d.C.) registrano nell'Urbe più di millecento serbatoi di raccolta e distribuzione e una quindicina di maestose fontane.

Varie furono le parti costitutive di quest'universo idrico a uso urbano: *lacus* individuava il bacino di raccolta alimentato da una cisterna o *piscina*, oppure da una torre-serbatoio o *castellum aquae*; *fons* designava, di norma, una sorgente naturale; *epitonium* era chiamata la cannula di erogazione del getto ritorta a collo di cigno ereditata dalla tradizione alessandrina; *silanus* o *silanum*, termine sempre più corrente

---

<sup>15</sup> Plinio, *Nat. Hist.*, XXXVI, 121 che conclude la mirabolante impresa con l'informazione *eaque omnia anno spatio* ("e tutto questo nello spazio di un anno").

dal I sec. d.C. in poi, indicava una fuoruscita dell'acqua dalla bocca di un mascherone; *munus* designava un edificio idrico di uso collettivo fornito a una comunità da un pubblico magistrato per obbligo del suo ufficio; *salientes* fu il plurale usato dagli specialisti, il più celebre dei quali fu Frontino che scrive alla fine del I sec. d.C., per designare i getti di acqua zampillante uscenti da un condotto artificiale. *Nymphaeum* costituisce tra tutti il termine più ambiguo: Frontino non ne fa uso preferendogli quello di *munus*, altri con esso intendono designare una grotta o *specus* sacra alle ninfe, divinità delle acque fluenti; Plinio denomina 'Ninfeo' probabilmente la fonte *Peirène* nell'agorà di Corinto<sup>16</sup> che sorta, secondo il mito, dal pianto di una madre, secondo Pausania era "ornata di marmo bianco e aveva ambienti in forma di grotte, dalle quali sgorgava un'acqua dolce da bere"<sup>17</sup>.

Presso i Romani quest'unione poetica tra una grotta naturale da cui scaturiscono sorgenti e perciò sacra e cara alle ninfe e un'umida e oscura camera artificiale a volta percorsa od occupata dalle acque è documentata da una fontana a camera voltata e stuccata sulla via Appia: alimentata da una diramazione del fiume Almone, essa venne universalmente considerata il santuario della ninfa Egeria – rappresentata in atto di versare l'acqua – e quindi il suo *Nymphaeum*, collegato al tempio e al bosco sacro delle Camene (identificate con le Muse), pur essendo probabilmente solo un episodio architettonico del giardino di una residenza suburbana del ricchissimo Erode Attico. Per quanto varie, tutte le interpretazioni della parola concordano dunque sul fatto che il 'ninfeo' avesse un carattere sacro legato al culto delle ninfe: a partire dal II sec. d.C., il culto originario fu connesso al culto

---

<sup>16</sup> Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 151: che si trattasse di un edificio è confermato dal fatto che lo stesso Plinio afferma che nel 'Ninfeo' era conservata anche la prima scultura-ritratto in argilla fatta per lasciare a una fanciulla il ricordo dell'amato lontano da Butades, il mitico vasaio di Sicione; e che il prezioso prototipo del genere fu asportato durante lo spolio seguito alla conquista romana.

<sup>17</sup> Pausania, II, 3, 2-3.

imperiale come attesta la dedica a Traiano di una fontana monumentale ritrovata a Souweida in Siria. Diffondendosi con varietà di tipi nelle province, particolarmente in quelle orientali, il ninfeo serbò due caratteristiche costanti: la dimensione maestosa e la decorazione guidata da programmi celebrativi ufficiali. A differenza dei Greci, che tutt'al più protessero le fonti con un portico di colonne, i Romani esaltarono lo sgorgare dell'acqua creando una più elaborata architettura ed effetti sorprendenti utilizzando le conoscenze della idrodinamica di Archimede e di Erone, volgarizzate e semplificate anche da Vitruvio.

## **7. Ninfei di Roma**

All'inizio del XX secolo della nostra era si riuscì a individuare il principale approvvigionamento idrico di Roma repubblicana nel *Lacus Iuturnae* alle pendici del Palatino tra il tempio di Vesta e quello dei Dioscuri: questo *lacus* forense era un bacino di raccolta in forma di vasca quadrata, risalente forse al 117 a.C., al cui centro, posate su di una base in *opus caementicium*, sorgevano le statue dei Dioscuri (ritrovate in frammenti nel bacino) ritenute opere di gusto anticheggiante uscite da botteghe ellenistiche attive a Roma nel II sec. a.C.

La costruzione dei primi acquedotti sul finire dal 312 a.C. aveva incoraggiato e comportato la edificazione dei castelli di acqua e delle grandi fontane al loro sbocco in città: di tali edifici, però, nulla si è conservato se non qualche ricordo letterario come quello, ad esempio, della 'Fontana delle Ninfe' alla base del tempio di Venere Genitrice nel foro di Cesare, alimentata dagli acquedotti delle *Aquae Marcia* e *Tepula* ma distrutta in seguito alla costruzione del foro di Traiano.

Nel corso dei lavori ottocenteschi per il ripristino di un tratto della via Claudia affiorarono le sostruzioni del *Claudianum* sul Celio: il

settore orientale risultò articolato da nicchie di pianta rettangolare e semicircolare alternate le quali formavano insieme lo sfondo di un'amplissima fontana monumentale protetta da un portico e alimentata dall'acquedotto dell'*Aqua Claudia*. Nulla è rimasto della decorazione marmorea che rivestiva la lunga facciata di mattoni, ma quanto sopravvive comunica ugualmente l'importanza e il ruolo scenografico attribuiti a sculture e architetture per l'acqua dalla Roma neroniana.

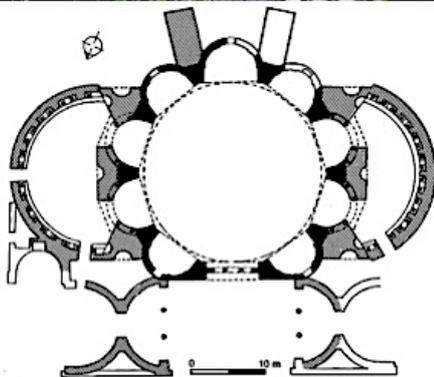
I due esempi, il *lacus* e il fronte claudiano, pur nella loro distanza temporale, sono le uniche evidenze archeologiche che consentano di suddividere le grandi fontane in due tipi: quello a bacino lacustre con gruppo scultoreo centrale o colonnato lungo il bordo e quello a lunga vasca con sfondo di muro pieno articolato da nicchie e ornato da colonne, statue e *salientes*.

Tra il Colosseo e l'arco di Costantino sono visibili i resti della *Meta sudans*: un corpo quasi conico, parzialmente rivestito di marmo, da cui l'acqua scaturiva attraverso numerose e brevi cannelle – con un effetto che ne suggerì il nome – e debordava balzando a cascata tra i gradini della base raccogliendosi e acquietandosi infine nell'ampio bacino da cui il tutto nasceva. Rappresentata forse sommariamente in una moneta dell'imperatore Tito, la *Meta* comunque non è databile oltre il principato di Domiziano (81-94 d.C.) e, sebbene le testimonianze letterarie rammentino molte fontane ricche di colonne ornamentali poste a segnare l'incrocio di due o più strade, l'aniconico monumento domiziano svolgeva sicuramente un ruolo eccezionale, posto com'era ai confini fra cinque regioni della ripartizione amministrativa augustea dimostrando, con visibile evidenza, la benefica attenzione per il maggior numero possibile di cittadini da parte della nuova dinastia.

Facendo mente locale alle immense quantità di acqua da distribuire ai popolosi quartieri della capitale, per non parlare delle Terme da

alimentare e dei giardini da irrigare, contando i punti di distribuzione ricordati dai Cataloghi Regionari e dalle fonti letterarie ma, per contro, volgendo lo sguardo alle rare ed enigmatiche vestigia di fontane superstiti è necessario concludere che molte centinaia di tali realizzazioni furono con sistematicità distrutte alla fine dell'Impero – o in precedenti circostanze – e pertanto la loro storia può basarsi solo su pochi frammenti. Ancora una volta Roma si dimostrava un instancabile laboratorio di elaborazione di varianti che si diffondevano nelle province e che venivano poi accolte nuovamente nell'Urbe in forme rielaborate e ulteriormente arricchite.

Roma, ninfeo Ninfa Egeria,  
Septizodio sec. III, ninfeo orti di Licinio, sec. IV d.C.



In una lastra della *Forma Urbis* severiana appaiono la pianta incompleta di un edificio a esedre transennate da colonne libere e subito al di sotto, a grandi lettere maiuscole, il termine completo *Septizodium* che per anni ha costituito un enigma oggi finalmente risolto (grazie a Ernst Maas e a Salvatore Settis). Questo nome comune attribuito a un edificio appartiene indubbiamente al vocabolario astrologico indicando

le immagini rimpicciolite, in greco per l'appunto *zoidion*, dei pianeti sino ad allora conosciuti: l'abbinamento dell'influsso dei pianeti sul regime delle piogge e quindi con il mondo delle acque era usuale e non dovrebbe sorprendere che le immagini dei pianeti abitassero una fontana. A Henchir Tounga, nell'Africa proconsolare, è stato individuato con certezza uno *Septizodium* costituito da sette nicchie aperte nel muro del *frigidarium* di un edificio termale contenenti le statue delle divinità planetarie senza che fosse né un ninfeo né qualsiasi altro edificio erogatore di acque. Di altra parte un passo di Ammiano Marcellino assimila il *Septizodium* romano a un ninfeo<sup>18</sup> e iscrizioni trovate a Lambesi chiamano un edificio scomparso alternativamente e indifferentemente *septizodium* o *nymphaeum*; infine il ritrovamento *in situ* di un frammento di statua di divinità fluviale e la figura di una lupa o leonessa attraversata da una conduttura e posizionata inequivocabilmente nella esedra toglie ogni dubbio: il *septizodium* era un colossale ninfeo voluto da Settimio Severo nel 203 d.C. all'angolo sud-orientale del Palatino, appena dopo l'arrivo all'Urbe della via Appia attraverso Porta Capena nelle vicinanze dell'Acquedotto Claudio (magari, come scrive malignamente il biografo dell'imperatore, per impressionare i suoi conterranei africani al momento del loro ingresso a Roma<sup>19</sup>). Il ninfeo (quasi m. 100 di lunghezza), simile a un frontescena teatrale, possedeva tre esedre semicircolari ornate su tre livelli da numerosissime colonne che ne seguivano l'andamento con risvolti laterali e accoglieva statue dell'imperatore nonché delle divinità planetarie collegate al ciclo delle acque. I disegni quattrocenteschi di Francesco di Giorgio, Giuliano da Sangallo, Giovanni Antonio Dosio e di Martin van Heemskerck nonché le incisioni di Etienne Dupérac e di Vincenzo Scamozzi insistono sul

---

<sup>18</sup> Ammiano Marcellino, XV, 7, 3.

<sup>19</sup> *Historia Augusta, Sept. Sev.* 19, 5; 24, 3-5; *Geta* 7, 2.

grande numero di colonne di genere corinzio e composito che si dicono di granito e marmi preziosi, collocate nel portico e nelle gallerie coperte da soffitti marmorei a lacunari e nel muro di fondo in *opus quadratum* di tufo rivestito di marmi policromi, dei quali si trovano ancor oggi frammenti; un'immagine che può essere arricchita e integrata da quella del coevo ninfeo di Adrianopoli in Tracia rappresentato sul rovescio di una moneta Severiana (il *Septizodium* fu praticamente raso al suolo durante il pontificato di Sisto V coinvolto nei lavori di riconfigurazione urbana promossi dal pontefice).



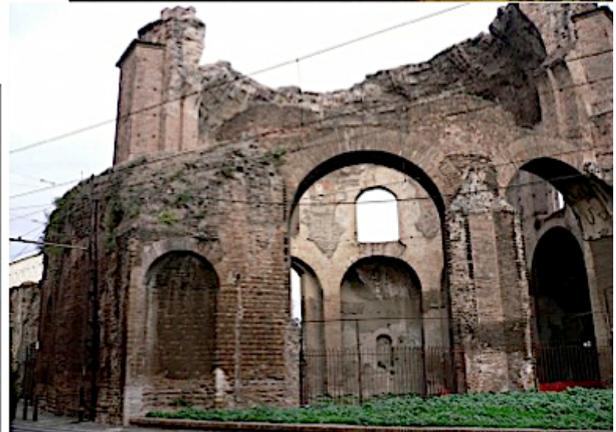
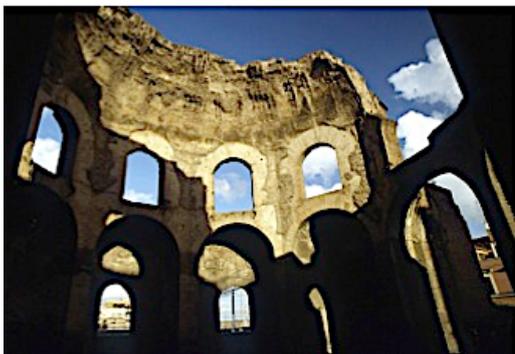
Allo sbocco di un ramo dell'acquedotto dell'*Aqua Iulia* sull'Esquilino (oggi piazza Vittorio Emanuele II) i cosiddetti 'Trofei di Mario' erano nello stesso tempo castello dell'acqua e ninfeo. Databile alla fine del principato di Alessandro Severo e chiamata dai Cataloghi Regionali *Nymphaeum Alexandri*, rappresentata sul retro di una moneta del 226 d.C., la fontana era sorta su di un monumento di età domiziana conservandone le decorazioni marmoree con trofei di armi. I due piani inferiori dell'edificio a pianta trapezoidale – l'insieme di *castellum* e bacino di raccolta – contenevano il congegno idraulico, il terzo era costituito da una parete con esedra centrale in cui, forse, dominava la statua di Oceano, identificabile in tal caso con l'*Oceani solium* di cui parla la *Historia Augusta*<sup>20</sup>, affiancata da due archi aperti soprastanti i

<sup>20</sup> *Historia Augusta, Alex. Sev., 25, 5.*

trofei, trapiantati nel 1590 della nostra era nel parapetto del Campidoglio ricomposto e ristrutturato.



Ninfeo degli orti di Licinio o "tempio di Minerva Medica", IV sec., Piranesi e Hackert, metà 700



Ora considerata un singolare edificio classificabile come termale, ora ritenuta un ninfeo – nell’una come nell’altra ipotesi senza motivabile fondamento – la rotonda nota come ‘Ninfeo degli *Horti Liciniani*’ o per un equivoco dell’età moderna come ‘Tempio di Minerva Medica’ fu innalzata nei giardini dell’imperatore Gallieno sull’Esquilino all’inizio del IV secolo d.C. (come attestano i marchi impressi sul materiale laterizio): tra quelle costruite in Roma e fuori Roma essa è – dopo il Pantheon – spazialmente e strutturalmente la più elaborata e complessa. Nella sua parte inferiore l’edificio ha la forma di un tozzo possente prisma di base decagonale di considerevole diametro dalle cui facce, sino a metà della loro altezza e a eccezione di quella riservata all’ingresso, aggettano a raggiera nove absidi semicircolari con apertura quasi pari alla lunghezza di ciascuna di esse, lasciando tra l’una e l’altra pilastri trapezoidali spinti in profondità. Se il lato rettilineo di entrata è

schermato da un portale distilo e l'abside opposta è di poco più ampia e profonda delle compagne, nelle due coppie simmetriche intercettate dall'asse trasversale la parete ricurva è sostituita da un diaframma trasparente di sostegni puntiformi, quattro colonne trabeate poste lungo il perimetro semicircolare. Proseguendo in altezza ed estendendo contemporaneamente le facce del proprio fronte angolato, i pilastri insieme ai finestroni arcuati che si aprono sopra gli archivolti di inquadramento delle esedre sottostanti formano un tamburo decagonale che in breve si trasforma, grazie al riempimento progressivo degli angoli, in una fascia circolare da cui nasce a sua volta una cupola emisferica, per la cui costruzione gli architetti rielaborarono e perfezionarono un procedimento attuato forse nella sala ottagonale della *Domus Aurea* e riscontrabile nei vani di angolo delle terme di Diocleziano. Gli strati orizzontali di mattoni leggeri, via via diminuendo di raggio e inclinandosi verso il vuoto, crebbero contemporaneamente a meridiani inarcati di mattoni più grossi murati in verticale convergenti verso l'apice dell'emisfero ove si sarebbero congiunti, mentre una guaina di calcestruzzo e tufo leggero protetta da tegole ammantava progressivamente il tutto all'esterno. La cupola risultò pertanto suddivisa in comparti tra nervature, le quali, pur contribuendo ad aumentare la stabilità e insieme l'elasticità della struttura, non erano state concepite come linee di maggior resistenza ma, più semplicemente, come guide per la costruzione della volta (rimasero comunque intatte sino all'inizio dell'XIX secolo pur essendo crollati gli spicchi interposti).

Il sistema del 'ninfeo' lasciò la propria eredità all'architettura delle volte successiva, di Tessalonica e di Bisanzio e del giovane Occidente cristiano.

## 8. Ninfei nella penisola italica e in Occidente

Fuori dell'Urbe, a Pompei la piccola *thòlos* monoptera ottastila di tipo dorico, la quale nel foro triangolare cingeva e copriva con il suo tetto conico un pozzo profondo, testimonia che fra il II e il I sec. a.C. il magistrato di turno (come dichiara la iscrizione osca sul fregio della trabeazione) si ispirava ai modelli ellenistici per enfatizzare con le forme proprie dell'architettura un antico scavo operato nel manto lavico al fine di assicurare l'approvvigionamento dell'acqua nel centro della città.

A Formia sorse in età tardo-repubblicana uno dei primi esemplari di fontana a facciata e bacino antistante: dinnanzi a un fronte in *opus quadratum* di travertino (lungo m. 20 circa) tra due risvolti laterali si estendeva un bacino rettangolare alimentato da due *silani* con le sembianze del dio Oceano.

A Taormina quel che sembra un alto muro di sostruzione in laterizio (lungo m. 120 e più) in cui si aprono numerose nicchie absidate e rettangolari, è in realtà il muro di fondo di una fontana di età adrianea, la cosiddetta '*Naumachia*' alimentata da una restrostante più alta cisterna a due navate che, oltre a fornire acqua abbondante, nobilitava con le rispettive statue un quartiere della città romana.

A Villa Cardillo, nei pressi di Pozzuoli, sono affiorati i resti di una grande esedra semicircolare in muratura con prolungamenti laterali ad ala e nicchia centrale ospitante la condotta alimentatrice: un tipo di ninfeo non frequente in Italia che l'opera in muratura fa ritenere databile intorno alla metà del II secolo d.C.

Ad Ostia la maggior parte delle fontane monumentali pubbliche risale al III sec. d.C.: tutte a esedra semicircolare, esse furono disposte in serie lungo il decumano massimo e quattro di esse sorsero a intervalli

regolari facendo della strada urbana un monumento unitario ritmato da creazioni a metà via tra architettura e scultura.

Risulta difficile spiegare l'esiguo numero di ninfei rintracciabili nelle province occidentali e settentrionali dell'Impero, nonostante in queste terre il culto delle acque fosse precedente alla conquista romana; per di più i pochi superstiti sono giunti sino a noi incompleti o frammentari caratterizzati comunque da più modeste dimensioni e limitate ambizioni. Una spiegazione plausibile del fenomeno potrebbe consistere nel fatto che il culto veniva praticato soprattutto e direttamente alle sorgenti.

A Saint-Rémy si trovano alcuni ninfei tra i più antichi rinvenuti nelle Gallie: un primo, risalente al II secolo a.C., è posto al centro di una conca creata in una piazzetta lastricata e consiste in un semplice bacino rettangolare la cui sobria eleganza era affidata all'esecuzione accurata dei parapetti e delle scalinate di discesa; un secondo, quasi coevo, consiste in un pozzo circolare associato a un tempietto di tipo tuscanico; un terzo, cosiddetto 'trionfale', risalente alla fine dello stesso secolo, era una esedra semicircolare con nicchia a edicola e bacino rettangolare antistante; sebbene di incerta restituzione, si ha notizia dell'esistenza di un *castellum aquae* accanto a una sorgente vicina alla città o al suo punto di arrivo nel centro urbano. Nei dintorni, inoltre, sorgeva un altro ninfeo successivo di almeno un secolo e del tipo 'a esedra', ma coperto, voltato e abitato da statue: la sua vasca, dalla pianta piuttosto rara a ferro di cavallo, era alimentata da un canale che, attraversandola, ne usciva decantato e duplicato nella portata.

Come a Saint-Rémy anche il ninfeo di Bourges, risalente alla metà del I secolo d.C., era inserito entro la depressione di un'area lastricata nei pressi di un portico tra i più importanti del centro urbano. Analogo per collocazione e forma era, probabilmente, il ninfeo centrale di Saint-

Marcel costruito alla fine del I secolo d.C.: due rampe di scale scendevano dal piano stradale a un *lacus* quadrato e coperto da un tetto a falde sostenuto da quattro supporti angolari. Decisamente più ambizioso fu, più a settentrione, il *lacus* forse parzialmente coperto di Metz che i preposti all'acquedotto dedicarono nello stesso secolo alla famiglia imperiale allora regnante: dal suo bacino circolare, cinto entro un parapetto esternamente ottagonale emergeva – poligono entro poligono – una piattaforma esagonale.

Le province iberiche non dimostrarono particolare zelo nell'esaltare quale dono divino e beneficio imperiale l'immissione e la distribuzione dell'acqua nelle città, ma quando la valorizzazione accadde essa avvenne nei punti più importanti dei centri urbani. A Belo un ninfeo a esedra semicircolare con fondo piatto, raggiungibile mediante due scalinate uguali e simmetriche, si inoltrava a quota intermedia nella terrazza di sostruzione del santuario capitolino nel lato breve del foro opposto alla basilica. A Mulva il ninfeo, organicamente legato alle terme, era del tipo a camera quadrangolare prolungata ad abside dalla quale l'acqua in entrata, balzando su tre gradoni, scendeva nel bacino coperto dopo aver lambito la statua di una ninfa.

Al quadro limitato delle realizzazioni spagnole corrispose una ben più consistente ricchezza di centri e getti di acqua urbani nelle regioni rispettivamente opposte e inferiori dell'Impero, nel Vicino Oriente e in Africa.

### **9. Ninfei in Grecia, in Asia Minore, nel Vicino Oriente e in Africa**

In Grecia, in Asia Minore e nella penisola arabica è particolarmente evidente il rapido passaggio, avvenuto in età imperiale, dal semplice rivestimento di una sorgente ritenuta sacra a un più enfatico edificio

programmaticamente collocato lungo strade o portici di città alla stessa stregua degli archi onorari.

Nell'*agorà* di Corinto, fin dal III a.C., la fonte Peiréne era stata arricchita da un fronte di pilastri di genere ionico applicato alla parete del *munus* a inquadrare finestre dalle quali sgorgava l'acqua. In età romana, nel corso del I sec. d.C., alla facciata ellenistica fu anteposto un portico a due registri di genere dorico e ionico che inquadravano rispettivamente archi al piano terreno e finestre al piano superiore; in età adrianea, nel cortile antistante, fu creata una piscina rivestita di marmo bianco e un'ampia esedra assiale creata nel fondo fu accompagnata da due absidiole laterali che nell'insieme precedettero la comparsa del tipico schema 'a *trifolium*' destinato a gran fortuna. Sempre nella stessa *agorà* Pausania descrive la fontana di Poseidone, ove si ergeva una statua bronzea del dio ai cui piedi l'acqua sgorgava dalla bocca di un delfino<sup>21</sup>.

Nell'*agorà* di Atene, presso l'angolo sud-orientale, Adriano aveva fatto iniziare un ninfeo a semiluna ( m. 18 di diametro) aperto sulla via Sacra che vi passava innanzi: nella configurazione finale, raggiunta nel 140 d.C., la parete ricurva era articolata da paraste di genere corinzio accoppiate sotto rispettivi tratti di trabeazione in risalto, alternate a nicchie centinate coronate da piccoli frontoni e abitate da statue-ritratto di membri della famiglia imperiale. Dai piedistalli delle statue sgorgavano i getti dell'acqua condotta da una sorgente alle pendici del monte Pentelico che riempivano il bacino lunato in cui si rifletteva l'esedra con i suoi ornamenti; dal bordo esterno di un parapetto rettilineo di contenimento l'acqua usciva attraverso cannule semplicissime generando una canaletta esterna da cui si poteva attingere

---

<sup>21</sup> Pausania, II, 2,8.

sotto la protezione dell'immagine dell'imperatore posta al centro in posizione avanzata.

L'impianto 'a esedra' fu adottato nel grande ninfeo elevato da Erode Attico e dedicato a Zeus in nome della propria moglie Annia Regilla nel santuario di Olimpia all'arrivo dell'acquedotto da lui stesso fatto costruire. Grazie al ripido pendio retrostante la composizione poté elevarsi per più piani: l'acqua sgorgava nel bacino mediante cannule uscenti da un alto podio a semicerchio sormontato da due ordini di nicchie centinate, con effigi di Zeus, di Antonino, di Adriano e loro famigliari ai lati, chiuse tra coppie di alte semicolonne binate con tratti salienti di trabeazione. Dal primo bacino a semiluna, nel cui parapetto la statua di un toro alludeva all'offerta della fonte al re degli dei, l'acqua si riversava mediante bocchette in una vasca rettangolare più larga, affiancata da tempietti monopteri ottastili di colonne di genere corinzio nei quali alloggiavano le statue del finanziatore e dell'imperatore Marco Aurelio; infine, attraverso altre cannule, l'acqua scendeva in una stretta canaletta dalla quale veniva attinta. Nella sua complessità il ninfeo di Erode conteneva tanto la fontana 'a parete' che quella 'a bacino' con scultura o tempietto fuoriuscenti.

Il tipo 'a bacino' segnò la propria riaffermazione nell'*agorà* di Argo ove, in un antico luogo consacrato alle ninfe, sorse il ninfeo cosiddetto 'di Amimone'. Costruito sul finire del I sec. d.C., nella sua versione originaria la maestosa fontana si presentava come una *thòlos* completa di *naòs* con circuito interno di colonne e peristasi esterna; quando, però, nel secolo successivo, il ninfeo perse aura e funzioni sacre esso fu trasformato in un tempietto diptero privo di nucleo: la corona interna, tetrastila, fu posata sul parapetto di una prima vasca anulare, quella esterna, ottastila, s'elevarò sul bordo di una seconda inferiore vasca

concentrica dalla quale l'acqua passava a un terza vasca anulare di prelievo mediante protomi leonine.

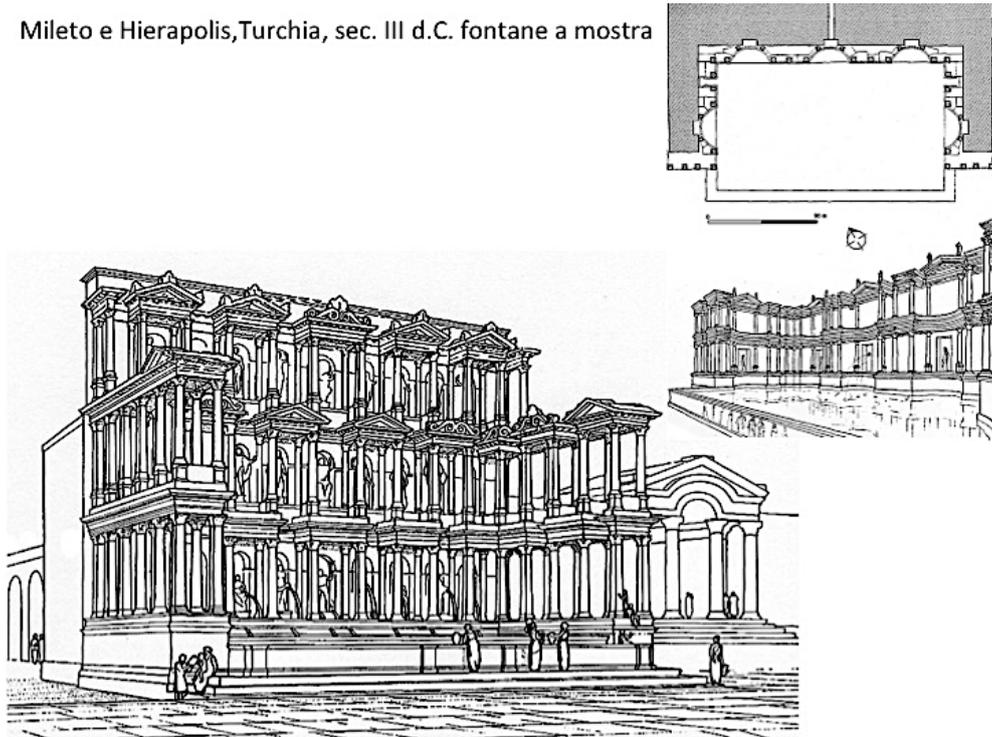
A Gortina, il ninfeo prossimo al *praetorium* riproponeva la parete prolungata in due lunghe ali ad angolo retto con un nicchione gradonato in ciascuna di esse per la cascata di acqua intorno al bacino sui cui bordi posavano colonne libere e lesene corrispondenti: mentre quelle dinanzi alle pareti formavano edicole distile, quelle collocate nelle testate delle ali creavano padiglioni a giorno tetrastili volti all'esterno con vasche minori antistanti.

‘A parete’ o ‘a nucleo centrale’, con fuoriuscita dell'acqua per bocche radiali o seriali, gli edifici di arrivo e distribuzione dell'acqua nella Grecia romana si erano trasformati in breve tempo, da luoghi sacri e di incontro com'erano nelle antiche *pòleis*, in organismi dall'estensione dilatata: una marmorea scenografia impenetrabile, una festa di nicchie e colonne per l'arrivo dell'acqua, espressive delle cure che in ogni parte del mondo prestava ai propri sudditi e cittadini l'istituzione imperiale.

Non si è ancora del tutto chiarita la ragione che spinse i magistrati dell'Asia Minore a preferire per le loro città, com'è evidente dal II sec. d.C. in poi, il modello di ninfeo ‘a facciata’ particolarmente sviluppato a Roma e nella penisola italiana. Nell'Urbe giulio-claudia le fronti sceniche teatrali si articolavano a più piani con nicchie, sporgenze e rientranze (anche con funzioni statiche) subordinando a sé la decorazione architettonica: dall'inizio dell'età domiziana, invece, fu quest'ultima a prevalere creando sullo sfondo movimentato sovrapposizioni di colonne libere, nicchie, edicole, tabernacoli; se l'acqua veniva esaltata come un dono divino dispensato dalla sollecitudine imperiale, l'architettura teatrale era pronta a offrire le

proprie elaborazioni scenografiche affinché esse costituissero un fastoso e festoso corteggio all'apparizione dell'elemento sulla scena urbana.

Mileto e Hierapolis, Turchia, sec. III d.C. fontane a mostra



Il movimentato ninfeo di Mileto, di cui restano poche spoglie ma abbondano le restituzioni, risale al 79-80 d.C. (com'è documentato da un'iscrizione sul suo architrave) quando il padre di Traiano era proconsole della provincia di Asia. L'edificio (lungo m. 20 in facciata) era composto da un alto podio di base sia per tre registri di edicole con colonne di genere corinzio e composito, sia per due ali perpendicolari di edicole di chiusura senza muro di fondo, aeree e trasparenti su due piani. Le edicole a fondo pieno, distile, a frontoncini ora a volute ora triangolari, erano disposte alternate entro i riquadri di una scacchiera, come nella vicina Biblioteca di Celso, in modo che quelle della serie intermedia cadessero al centro degli spazi intercalari che separavano quelle della serie sottostante e soprastante (con conseguenti perdita di congruenza strutturale ma acquisto di dinamismo e animazione secondo scelte proprie del sistema figurativo che Alois Riegl chiamò "barocco antico"). Entro le nicchie ora concave ora piane scavate nella parete erano ospitate: nel registro inferiore sculture di ninfe, satiri, sileni con

recipienti da cui scaturiva l'acqua quale corteggio di Poseidone; nei registri superiori divinità care agli efesini insieme a Vittorie, al padre di Tiberio e, inseriti nella prima metà del III secolo d.C., a Gordiano III e consorte.

Analogo, sebbene meno appariscente, fu il ninfeo di Efeso costruito in età adrianea: un bacino rettangolare era cinto dalla parete di fondo e dalle sue ampie ali entrambe ornate da due registri di colonne e lesene tra le quali trovavano posto le statue del mitico fondatore della città, di varie divinità, della coppia imperiale e della donatrice.

Doppio per dimensioni ma più pacato nell'aspetto del compagno efesino era il ninfeo dell'*agorà* di Aspendos, dotato di un primo livello di nicchie centinate concave e a fondo piano, separate da coppie di colonne di genere corinzio reggenti un' unica trabeazione, ora aggettante ora rientrante, oltre la quale si svolgeva un secondo registro di nicchie separate da edicole chiuse da timpani curvilinei e triangolari. Il centro era sottolineato da nicchie di maggior ampiezza e a metà altezza da spezzoni di timpano convergenti sull'asse; e da entrambi i lati il colonnato avanzava formando due edicole tetrastile sovrapposte.

A Perge il ninfeo, costruito in età adrianea al termine della via porticata, dispiegava cinque esedre in progressiva diminuzione dalla periferia al centro, ove dalla statua di un dio fluviale scaturiva il forte getto che riempiva la vasca. Nella vicina Side le esedre, ridotte a tre, erano ben più ampie di quelle di Aspendos, ricavate sulla parete del ninfeo colossale, il cosiddetto 'Tempio delle Ninfe', che, ancor prima di varcare la porta urbana orientale, esibiva ai visitatori la ricchezza della città: sovrapposte in tre registri, edicole si alternavano a colonne libere marmoree che entravano nelle cavità delle esedre voltate ad ampi catini; costruito in età antoniniana, il ninfeo accoglieva direttamente l'acqua in

arrivo di un lungo acquedotto e la dispensava attraverso i *salientes* del suo parapetto.

Ma forse il ninfeo per eccellenza, l'edificio costruito nel punto stesso della sorgente ove si era riposata una ninfa, la ninfa Latona (*Leto*) dopo aver dato alla luce Artemide e Apollo frutto del suo amore con Giove, sorse in Licia nella valle del fiume *Xanthos*: qui al tempo di Adriano fu creata un'edera rettangolare ritmata da semicolonne che, accogliendo l'acqua sorgiva appena affiorata dalla roccia, la riversava in una vasca semicircolare dal largo abbraccio accanto ai tre templi ellenici ed ellenistici del IV e III secolo a.C. dedicati alla ninfa e ai suoi divini gemelli.

Anche nelle terre già dei Fenici, dei Seleucidi e dei Parti i ninfei – numerosi ma oggi del tutto o parzialmente scomparsi – furono localizzati e costruiti in siti urbani di massima frequentazione e visibilità, concepiti anch'essi come esaltazione della solerzia e generosità dell'amministrazione imperiale. A Gerasa-Antiochia sul Chrysorohas il ninfeo fu collocato, tra 190 e 191 d.C., lungo un tratto della via porticata che alterava inserendovisi con colonne ben maggiori delle preesistenti e dietro alle quali si apriva con un'ampia edera accompagnata da rinfianchi entro uno spesso muro: l'una e gli altri scavati in nicchie semicircolari e rettangolari separate od ornate da liberi pilastri articolati in lesene, mentre l'acqua del bacino traboccava oltre il parapetto riversandosi in piccole conche rotonde lungo il marciapiede.

A Bosra lo spettacolare ninfeo, di cui restano quattro altissime colonne di genere corinzio, fu creato esattamente in uno degli angoli formati dall'incrocio di cardo e decumano massimi; mentre a Palmira e a Biblos i ninfei insistevano rispettivamente su di un lato della via

colonnata e presso la porta settentrionale delle mura della città preromana.

Le città delle province africane, i cui fori, pur in assenza di una propria tradizione di centri civici, superarono spesso quelli delle città asiatiche e del Vicino Oriente, non raggiunsero quest'ultime nella sontuosità o magnificenza dei ninfei – costruiti normalmente in epoche severiana e post-severiana – pur riuscendo assai bene a trasformarli in traguardi o in cardini visivi al termine o negli snodi delle strade o in lucido mascheramento di anomalie del loro tracciato.

A Gemila, ricca di vari tipi di fontane, una meta conica emergente da un bacino circolare fu situata esattamente nella risega formata da un lato del cardine massimo meridionale nel punto in cui la carreggiata diminuiva di sezione. A Sabratha e a Dougga abbondarono ugualmente fontane del tipo ‘a *lacusi* – il preferito – o a pianta centrica con mete coniche o piramidali emergenti da bacini poligonali o circolari rivestiti di marmo. A Timgad un ricco cittadino donò una fonte con un tempietto monoptero innalzato sul podio ottagonale che racchiudeva un anello acqueo intorno a un *lacus* concentrico circolare; e nella stessa città, nel 203 d.C. in occasione della visita di Settimio Severo e di Caracalla, fu eretto uno dei più grandiosi ninfei ‘a facciata’ con ali laterali (oggi quasi del tutto sepolto sotto un fortino bizantino del VI secolo).

A Sbeitla una fontana ‘a esedra’ con ampio bacino colmò il vuoto di emergenze celebrative lungo la via che collegava le due basiliche civili al gruppo del cosiddetto ‘Edificio delle Stagioni’ e un ninfeo fu posto quale snodo e sfondo all’importante innesto presso le grandi terme di un cardo minore nel decumano massimo. A Tipaza nel punto in cui il decumano maggiore, collegando teatro e anfiteatro dell’ampliamento romano, deviava leggermente di direzione fu inserita un’*esedra* a segmento di cerchio aperta quanto l’angolazione del tracciato.

Quando però vi era la disponibilità di mezzi i donatori preferirono costruire maestose esedre isolate o con ali rettilinee più o meno sviluppate, a far da sfondo ai più importanti spazi urbani: a Bona, a Dugga, a Cesarea Mauritana.

L'imponente ninfeo di Leptis sorge esattamente all'interno dell'angolazione formata dalla via porticata per seguire l'andamento del *ouadi* LebDAH che scorreva retrostante: un'ampia unica esedra ricavata entro una spessa muraglia un tempo rivestita di marmo era scandita – a somiglianza delle absidi della basilica Severiana – da due registri di nicchie centinate, inquadrate da un'antistante intelaiatura di libere colonne marmoree di genere corinzio su piedistalli distinti, riunite alla sommità da trabeazioni con fregi pulvinati: apparato che risvoltava sui due tratti del blocco murario, creando due edicole di ambo i lati accompagnate dall'ultimo prezioso accento di due colonne sovrapposte isolate. Il largo bacino trapezoidale antistante apriva i suoi lati come due braccia a formare, prolungandosi negli archi di inquadramento dei due tratti di strada, una piazza prossima alle terme adrianee e al foro e al tempio severiani.

Perge, Turchia, Leptis Magna, Libia ninfei sec III d.C.



Un analogo edificio di Lambesi, risalente alla prima metà del III secolo d.C. (portato alla luce nel 1850 ma poi distrutto), chiamato *Septizodium* in una prima iscrizione (CIL, VIII, 2657), era definito in una seconda *nymphaei opus* (CIL, VIII, 2658), a riprova certa della sua natura di ninfeo e conferma indiretta ma altrettanto sicura circa la natura dell'edificio romano. Come suggeriscono le tracce ancora individuabili nell'area, ai lati di un'ampia e profonda esedra semicircolare, dal cui centro emergeva un baldacchino tetrastilo intorno a una piccola vasca, si estendevano due ali rettilinee scavate da tre nicchie ciascuna inquadrata da corrispondenti semicolonne e trabeazione in modo da ospitare, con l'edicola al centro, le immagini delle sette divinità planetarie connesse al ciclo delle piogge e quindi al regime delle acque. La vasca maggiore prospiciente era divisa in tre settori in corrispondenza dell'abside centrale e delle ali. Con la variante di quattro edicole trabeate al posto delle sei edicole centinate e di un minor bacino antistante, tale *septizodium* fu replicato dinnanzi al cippo della *groma* nel campo legionario della città.

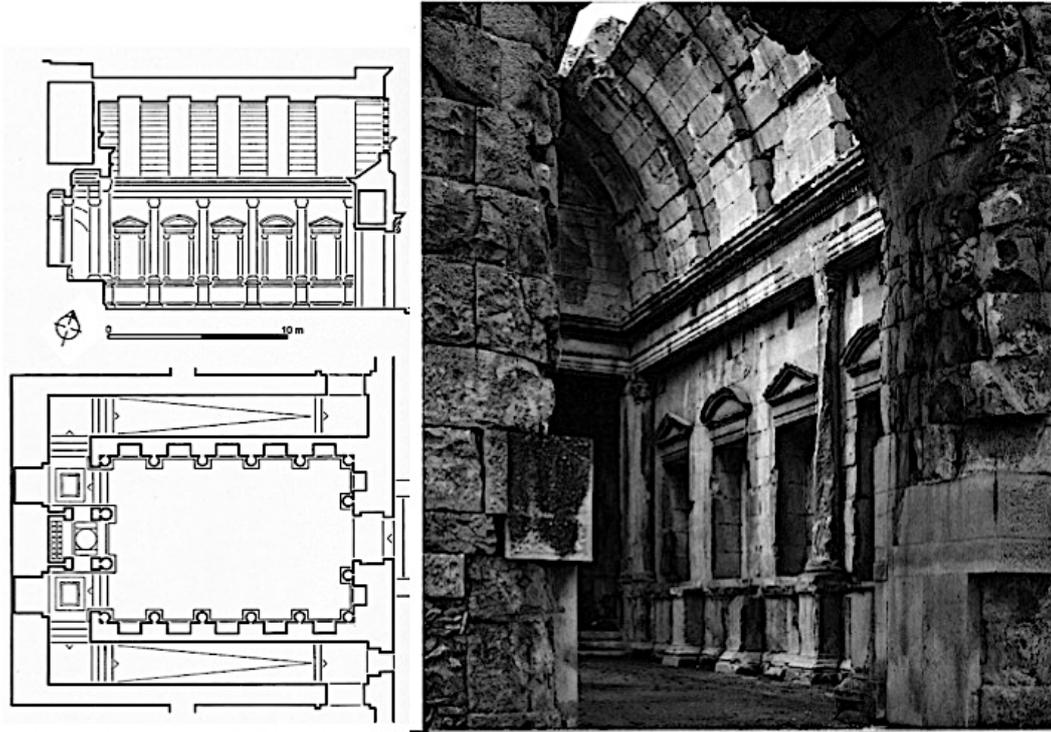
## **10. Santuari 'delle fonti'**

Ai piedi del monte che domina a cavaliere Nîmes affiora una risorgiva di tipo carsico che i nativi Volsci avevano consacrata al dio eponimo *Nemausus*, erigendo ai bordi del bacino un tempio alquanto semplice di pianta quadrangola come tutti quelli celtici. Dopo la conquista, all'inizio dell'età augustea, i Romani cercarono di rendere consono il santuario ai loro costumi culturali inserendolo, nel contempo, entro il tracciato della colonia: nel 25 a.C. lo dedicarono ad Augusto, dopo aver rettificato le sponde dello *specus* in linea con gli assi del cardo e del decumano massimi e consentito la discesa mediante due emicicli gradinati; quindi, prima di convogliare le acque verso i quartieri

cittadini, i responsabili del santuario cinsero il sito con un portico triplice a due navate abbracciando il flusso entro un ninfeo quadrato composto da colonne semisommerse di genere dorico dinanzi a un muro con nicchie semicircolari e rettangolari. Dallo specchio del nuovo bacino emerse un podio quadrato ornato da un fregio sommitale a girali di acanto, fra i primi conosciuti in Occidente, al di sopra del quale si innalzarono quattro colonne tortili angolari e troneggiò un altare dedicato a Roma e ad Augusto contemporaneo al grande altare detto ‘delle Tre Gallie’ elevato alla confluenza della Saona e del Rodano a Lione. E ancora, inserito nel lato occidentale del portico, fu innalzato un edificio ritenuto una biblioteca, o altrimenti un tempio del tutto singolare dedicato a una divinità femminile – Vesta o Diana – privo di *pronaos* ma con accesso affiancato da due bacini semicircolari: del tutto introflesso con pareti scandite da nicchie a fondo piatto e a timpani triangolari e curvilinei alternati, con un apparato tripartito di fondo dominato da un arco siriano e sottostante baldacchino distilo che consentiva l’accesso a gallerie cieche che fasciavano il vano. Archi a tutto sesto su cui posano grandi lastre lapidee (tuttora visibili grazie a un restauro settecentesco) compongono l’imperiosa volta a botte energicamente contraffortata dal ‘guscio’ dei corridoi laterali. Tempio o biblioteca, l’edificio eretto e voltato con attentissima cura nel taglio della pietra rendeva l’intero complesso un *Augusteum* sovrapposto all’antico culto originario senza cancellarlo e doveva rientrare in un

programma di consacrazione della fonte al culto imperiale.

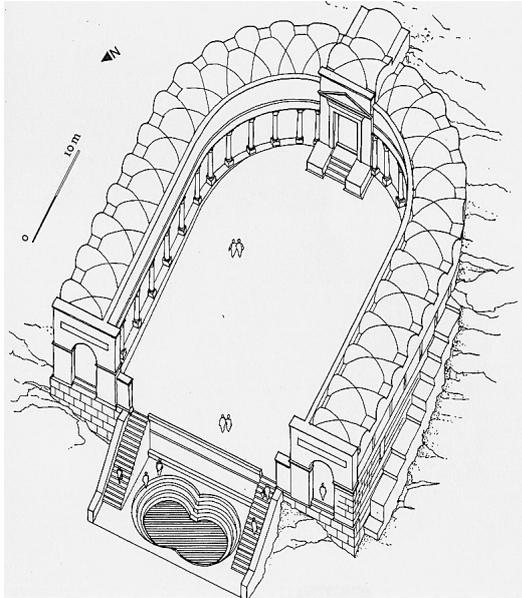
Nîmes, santuario di fonte sec I d.C.



Il complesso di Nîmes, pertanto, non era un semplice dispensatore di acqua bensì un vero e proprio edificio culturale posto sotto l'egida di un dio, fondato e costruito nel luogo preciso in cui il bene prezioso veniva alla luce dalle viscere della terra: esso testimonia l'esistenza e la tradizione non di un particolare ninfeo ma di una particolare *aedes* da specificare precisamente – come documentato da un'iscrizione trovata in Numidia – come *aedes fontis* o tempio di sorgente.

Fu soprattutto nelle terre di Africa, ove lo scaturire dell'acqua assumeva davvero carattere miracoloso, che i templi di sorgente furono più numerosi: tra questi emerge per chiarezza di impianto e maestà di aspetto quello di età aureliana adagiato sul versante settentrionale del monte di Zaghouan per esaltare la partenza dell'acquedotto adrianeo che alimentava Cartagine. Da un *naòs* quadrato voltato a crociera con fronte timpanato e abside quadrangolare partivano le braccia curvilinee con prosecuzioni rette di due portici scanditi da nicchie e volte a crociera: queste delimitavano una prima terrazza che dominava la

piattaforma centrale, alta a sua volta sul pozzo di affioramento a cui era stata conferita la forma di due cerchi secanti.



Dono incomparabile della Natura e oggetto di cure costanti di imperatori e magistrati, scrosciando in abbondanza da fontane e ninfei e sostenendo quotidianamente il rituale delle terme, l'acqua fu, non solo elemento essenziale alla salute e all'igiene dei cittadini, ma anche strumento di equilibrata convivenza tra i ceti sociali.